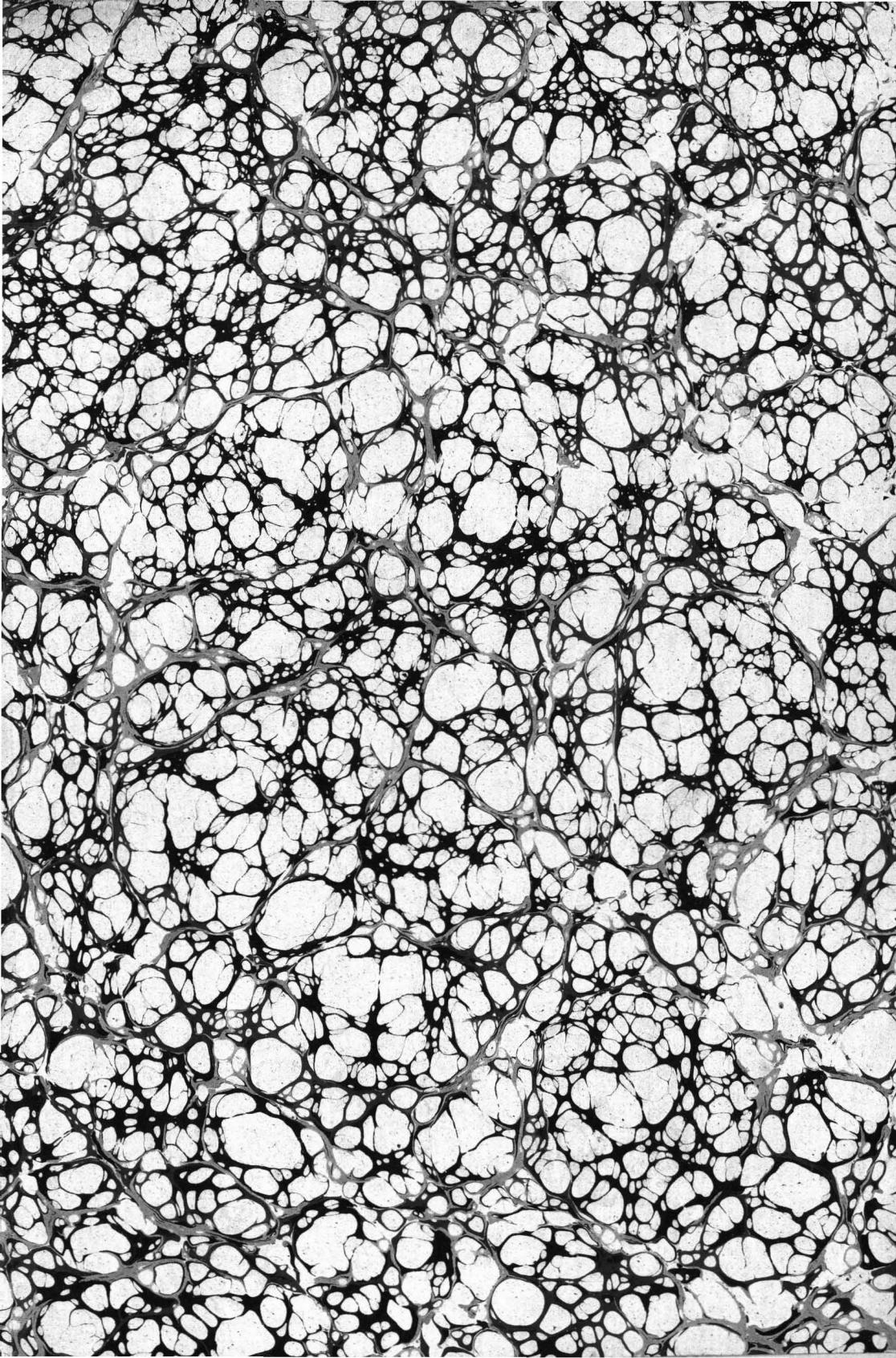
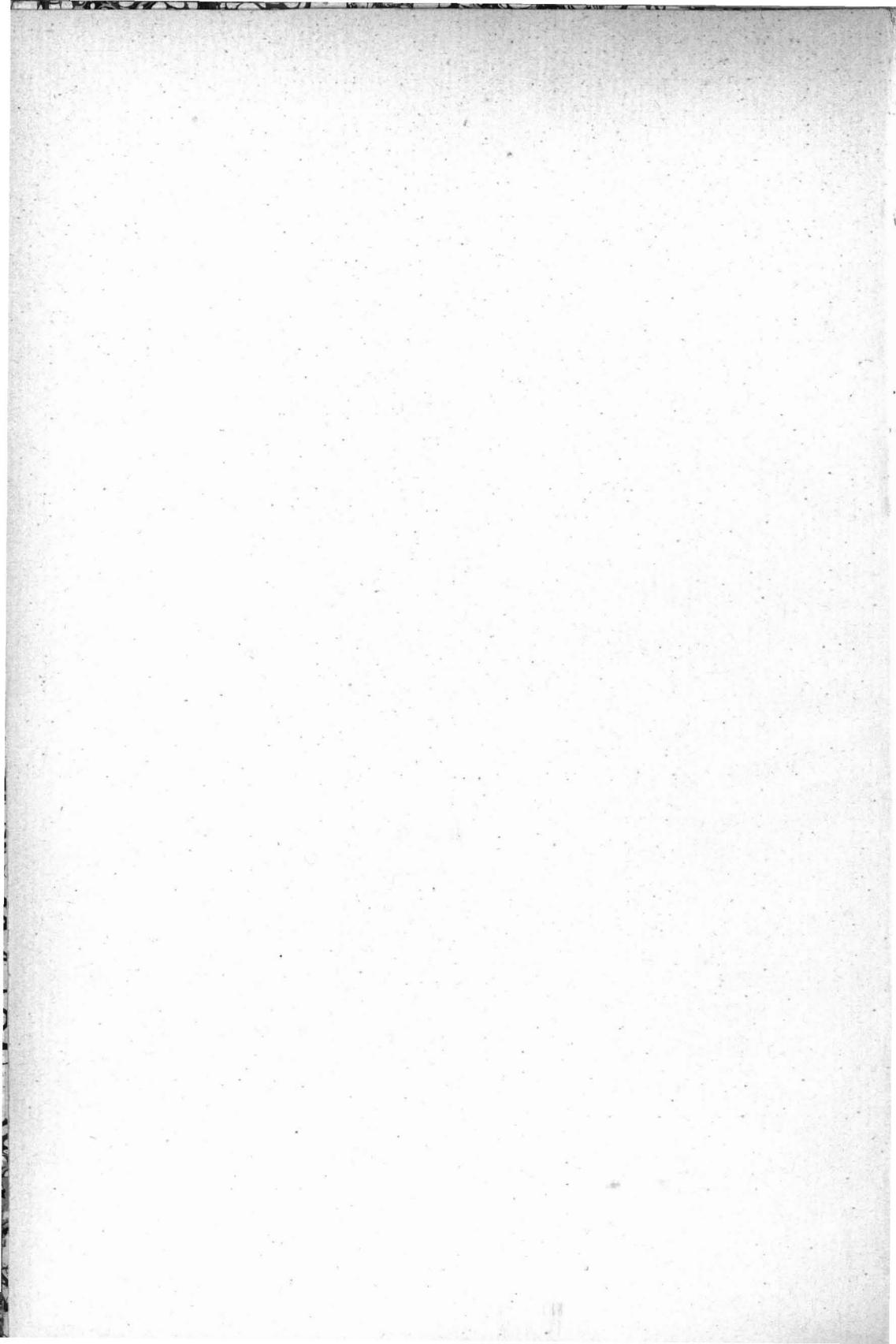


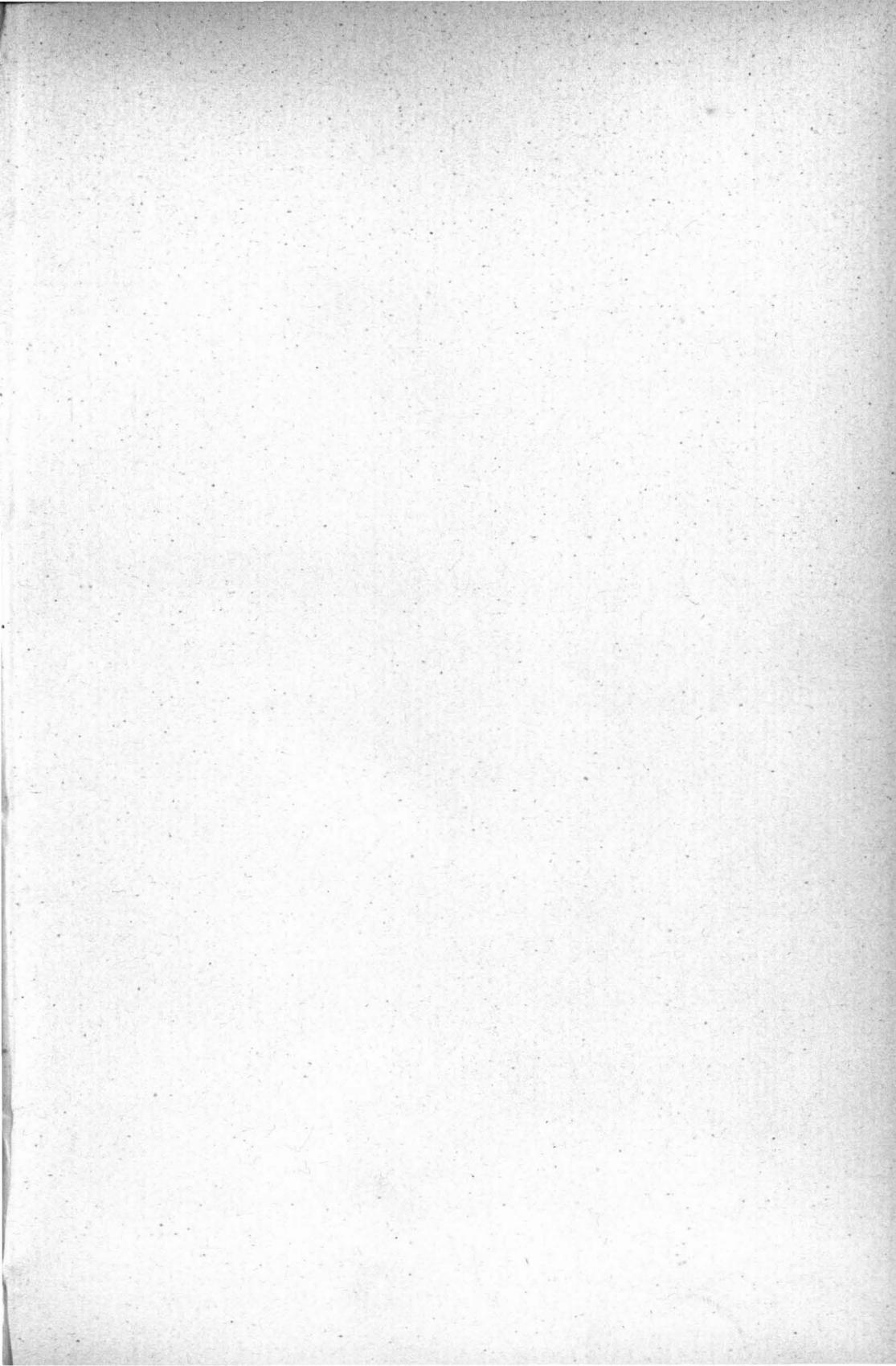




(187)







1

VECCHIA TORINO

DELLO STESSO AUTORE

Edito dalla Libreria S. Lattes & C.

Come si parla a Torino. *Impressioni e scandagli. Un volume in-8°, 1897 - Lire Una.*

Torino e i Torinesi. *Minuzie e memorie. Un vol. in-4° con numerose figure - Lire Quattro.*

Di prossima pubblicazione :

RIME PIEMONTEISE

(Raccolta completa delle Poesie in dialetto Piemontese)

ALBERTO VIRIGLIO

VECCHIA TORINO



TORINO
S. LATTE & C., Librai-Editori
Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

1903

CF 1050 1937

Tip. G. Sacerdote - Torlno, 1903



VECCHIA TORINO⁽¹⁾

I.

GLI atti e manifesti emanati a tutto 7 Dicembre 1798 e dal Maggio 1814 a Febbraio 1848 per parte dei Magnifici signori Decurioni dell' Illustrissima Città di Torino recavano lo stemma del Toro e la Corona Comitale, poichè l' Illustrissima Città di Torino era Contessa di Grugliasco e Signora di Benasco, feudataria del Lingotto, di Lucento, Roccafranca, Santa Brigida (Pozzo di Strada), Villaretto e Casinette, Sassi, Drosso, Borgaretto; predicati nobiliari ai quali ebbe generosamente, nel 1848, a rinunciare.

Se non le mancano titoli, difetta però di documenti e di esatte nozioni circa la propria origine e l' età sua, smarrite in epoche remote tanto da sottrarsi ad ogni e qualunque indagine storica.

Se è vero, come vuolsi, che l' origine ne risalga all' epoca

(1) Conferenza tenuta la sera del 17 Aprile 1902 al Politeama Gerbino per iniziativa dell' Unione Escursionisti. Testo desunto dagli appunti del conferenziere e da rilievi stenografici.

Mosaica, Torino vanterebbe oggi la bellezza di circa 3450 anni di esistenza: più modeste opinioni però la dicono fondata e ricostruita ai tempi delle prime invasioni dei Galli e coeva quindi — od all'incirca — di Milano, Brescia, Piacenza, Verona.

Fra le diverse denominazioni assunte dalla nostra Torino nella successione dei secoli, sono più comunemente note quelle di Taurasia, Fetonzia, Eridania, Colonia Giulia, nonchè la classica *Augusta Taurinorum* che è rimasta in voga.

Il governo del 1800 cercò, ma invano, di risuscitarle il battesimo di Eridania e così pure avvenne che nel 1849 si proponesse in seno al Parlamento Subalpino di chiamar *Carlalbertopoli* la sede del Governo.

Più particolarmente però ci interessano due nomi che famigliarmente vennero attribuiti a Torino: *Grissinopoli* e *Bicerinopoli*, doveroso omaggio a due fra le egregie specialità che la distinguono e dalle quali scaturì nella fervida fantasia dei Frati del Convento del *Fischietto* il bizzarro progetto di un simbolico stemma coronato di scatole da zolfanelli, con fregi di barbera, vermouth e grissini, ed in cui trionfa, sulle zampe del toro, l'armamentario completo del classico bicchierino.

L'invenzione del grissino viene attribuita ad un maestro fornaio (Messere Antonio Brunero) il quale, pell'infierire delle pestilenze scoppiate in Torino fra il 1679 ed il 1698 sembra si proponesse somministrare con esso un pane leggero, di perfetta cottura, epperciò di agevole digestione.

'*L bicerin* invece è, relativamente parlando, moderno.

Anteriormente al 1840 la colazione d'obbligo era la *bavareisa*: bevanda essa pure di caffè, cioccolato e latte, ma che si serviva, già mesciuta e dolcificata con sciroppo, entro grossi bicchieri: non a richiesta come si usa al presente ed al curioso comando di «'n po' d'tut — pur e barb — pur e fiòr e la stissa».



Torino Romana si conteneva in un quadrilatero di mura turrite equivalente in area a meno di una volta e mezzo la moderna Piazza d'Armi, compreso fra le odierne vie Consolata e Corso Siccardi, vie Cernaia e Santa Teresa, via Accademia delle Scienze prolungata idealmente nel giardino Reale e via Giulio, poco oltre la vecchia chiesa di S. Andrea, a quel punto in cui si vedono, recentemente scoperte, le vestigia di una delle torri angolari.

Il corso della cinta e del fossato s'interrompeva solo all'angolo verso Vanchiglia ove il luogo riesciva naturalmente forte per lo scoscendere del terreno in ripido e profondo valpone.

Nel quale « vallone » risiede, molto probabilmente, la ragione etimologica del nome assunto dal contiguo sobborgo del *Ballone*.

Le tracce del selciato romano rivelarono l'esistenza di cento isolati, intersecati da vie che correvaro nella direzione medesima delle moderne, e già con quella spiccata tendenza al rettilineo che fu poi sempre Vangelo.

Quattro le porte: la *Segusina* sull'asse di Doragrossa — la *Marmorea* fra le vie Santa Teresa e San Tommaso — la *Padana* o *Fibellona*, tangente alle torri occidentali del Castello — e la *Doranea* o *Palatina*.

In una torre della Palatina la leggenda vuole sia stato rinchiuso Ovidio, avviato all'esilio per aver visto ciò che non avrebbe dovuto vedere nella intimità della casa di Augusto.

Pochi anni or sono scorgevansi ancora sulla fronte occidentale uno di quei monogramma di Cristo che i Comuni me-

dioevali, sollecitati da S. Bernardino da Siena, dipinsero o scolpirono sulle proprie porte.

Il monogramma, all' epoca della penultima edizione dell'edifizio augustale, è passato al Museo Civico.

Il medio evo non alterò sensibilmente il perimetro romano. Solo dopo il 1600 Carlo Emanuele I diede opera alla costruzione dei palazzi a portici nella piazza Castello, aggiunse dieci isolati fra il mercato della legna (al presente piazza Solferino) e l'isola della Madonna degli Angeli, inclusa.

Alla reggente Maria Cristina (1638-1676) ed al figlio suo Carlo Emanuele II devesi il secondo ingrandimento coll' apertura di piazza S. Carlo, la costruzione dell'odierno palazzo Reale, del palazzo Civico, e l' ampliamento da piazza Castello verso il fiume: durante la reggenza della seconda Madama Reale Giovanna Battista (1676-1702) si innalzarono vari isolati a mezzodì della via Po sino ai vecchi così detti Ripari, il palazzo Carignano e quello dell' Accademia Militare. Venne aperta in quell' epoca la piazza Carlina sulla quale per anni ed anni si sono svolte le più interessanti pagine enologiche della storia di quella Torino che, ignara ancora di Bari, Barletta e Gallipoli, riposava tranquilla nella sorveglianza che il Sindaco dei Brentatori (1) ed i suoi due aggiunti esercitavano sulla genuinità dei nebioli, delle barbere e dei grignolini, tradotti al mercato nelle classiche *botalle* bislunghe, tirate da lucide pariglie di muli bardati a fiocchi, specchietti e sonagliere. Spettacolo curioso, e fattosi ormai rarissimo.

(1) *Ordonnance concernant la police du Marché du vin du 3 Juin 1805*

LE MAIRE

10. Sont provisoirement conservés le Sindic et les deux adjoints, éligibles par les brinteurs parmi eux, sous l'approbation du Maire....

Vittorio Amedeo II aggiunse diciotto isolati nella zona fra San Dalmazzo e la cinta murale, al limite dell'attuale corso Palestro.

Aperse le strade di Rivoli e della Venaria e la celeberrima in seguito, passeggiata della Cittadella; decorò la fronte di palazzo Madama ed il campanile del Duomo; scavò grandi canali sotterranei ed innalzò fra altri l'edificio dell'Università degli Studi e quello — in piazza Carlina — pel Collegio delle Province.



La città di Vittorio Amedeo II si contenne in limiti press'a poco identici fino allo scorcio del secolo XVIII, fino a quando cioè le truppe del Direttorio di Parigi si apprestarono a violarne le mura.

Il 7 Dicembre 1798 il Corpo Decurionale partecipava alla cittadinanza, con speciale manifesto che fu per allora l'ultimo atto municipale Torinese, l'ordine di Re Carlo Emanuele IV di chiamata generale alle armi per tener testa all'invasore (1).

(1) 5 Dicembre 1798: Ordine del giorno di Joubert, Generale in capo dell'armata d'Italia con cui dichiara che la Corte di Torino non rispetta i trattati epperciò lui entra negli Stati Sardi.

6 Dicembre 1798: Manifesto dei March. C. F. di Taon che avverte stiano tutti tranquilli: i movimenti di truppe non sono che misure e cautele.

6 Dicembre 1798: Ordine del giorno Joubert: « Le truppe Piemontesi fanno parte dell'Armata Francese ».

7 Dicembre 1798: Notificanza del Cav. Damiano di Priocca, per declinare la responsabilità sovrana nelle cause dell'invasione.

9 Dicembre 1798: Carlo Emanuele IV sconfessa Priocca e la notificanza; rinuncia volontariamente (!) al potere reale. La rinuncia venne firmata alle 2 di notte dell'8-9; il 9 alle 10 di sera Carlo Emanuele IV e la famiglia escono dal palazzo per la porta del giardino, sotto la neve cadente a larghe falde, nella notte fredda ed oscurissima. Il 24 Febbraio 1799 salpano tutti per Cagliari sulla « Rondinella ». Il 2 Giugno 1802 Carlo Emanuele IV abdica a favore del fratello Vittorio Emanuele Duca d'Aosta.

Vano appello però, poichè, senza colpo ferire, questi entrava in Torino la mattina dell'indomani: 8 dicembre 1798.... o per meglio dire, e secondo lo stile dell'epoca, 18 Frimaio,



LA CITTA DI TORINO

Contessa di Grugliasco, e Signora di Beinasco

Nel lo stato attuale delle cose potendo occorrere, che la M. S. nel rivolgere le paterne sue cure alla maggior difesa dello Stato, dovesse disporre di parte delle sue Truppe di fanteria d'ordinanza, e di cavalleria, e volendo nel tempo stesso provvedere al mantenimento del buon ordine nell'interno de' suoi Dominj, si è richiamata con particolar soddisfazione alla memoria le reiterate testimonianze di fedeltà, di zelo, e d'attaccamento al suo Regio servizio, che hanno date ognora ne' tempi più remoti i Reggimenti Provinciali, autenticate eziandio da irrefragabili prove di valore anche nell'ultima passata guerra, ha perciò determinato di quegli convocare, per distribuirli di guernigione nelle piazze rispettive, persuasa, che giustisicheranno essi la confidenza, che in lor ripone.

Noi pertanto, in esecuzione de'Reali comandi pervenutici con lettera della Segreteria di Stato pegli affari interni in data de' 5. corrente, notifichiamo a' bassi Uffiziali, e Soldati del Reggimento Provinciale di Torino, ed a'Cannonieri Provinciali residenti nel nostro Territorio effere precisa intenzione di S. M., che si trovino in questa Capitale il giorno 17. del corrente Dicembre.

Mandiamo pubblicarsi il presente ne' luoghi soliti del Territorio.

Dat. Torino addi 7. Dicembre 1798.

PER DETTA ILLUSTRISSIMA CITTA'

MARCHETTI Segretario.

PER GLI EREDI AVONDO STAMPATORI DELL'ILLUSTRISSIMA CITTA'.

anno 7º della Repubblica Francese Una ed Indivisibile e 1º della Libertà Piemontese.

Era l'alba di un nuovo periodo storico.

Torino vide in breve mutarsi ogni suo ordinamento, squarciasi la cerchia delle mura, caderne atterrate le porte e brucicare intanto ed ingigantire desideri irrefrenabili di novità, di luce, di fragori quali non si sarebbero sospettati mai nell'incipitata città del Toro, tabernacolo da secoli di quell'amore per la disciplina, la penombra ed il raccoglimento che le avevano procurata nomèa di città mezzo caserma e mezzo convento!

L'11 dicembre 1798 s'innalzò sulla piazza Castello (ribattezzata piazza *Nazionale*) il primo « albero della libertà »; palo altissimo tinto a colori diversi, e fu celebrata in giro ad esso la gran solennità della « Rigenerazione della Patria » (1).

I patrioti torinesi giunsero al segno di rinunciare alle lusinghe dei vocativi di « *Mónssú* », « *Madama* » e « *Tota* » per chiamarsi puramente e semplicemente *Cittadino* e *Cittadina*!

Ristorarono le smunte finanze dei loro liberatori con più o meno volontarie oblazioni, guadagnando, con cinquecento lire in biglietti, il titolo reboante di *benemerito della patria*.

Smisero la parrucca, inalberarono coccarda rosso-turchino-arancio e si diedero al giacobinismo rinnegando tutte quelle tradizioni di compostezza e di calma per le quali erano fino allora andati famosi: tacciati anzi di *bógianen* e ritenuti a poco altro intenti che alla mensa ed alla danza, cosicchè era in voga l'adagio:

« *Turineis e Monfrin,*
« *Pan e vin e tambórnin* ». (2)

(1) V. in appendice sub *A* il rendiconto della seduta XXIV Frimaio anno VII Repubblicano della *Adunanza patriottica* in cui si proposero e spiegarono il significato e gli emblemi degli « alberi di libertà ».

(2) Adagio alquanto malagevole ad accordare colla strana severità di repressione dei tripudi carnevaleschi che appare negli antichi libri del Comune; per cagion d'esempio, dall'Ordinato 8 giugno 1343 dei Savi di Torino (*Liber Consiliorum Civitate Taurini*, vol. IX, pag. 70 e seg.) giusta

Regalarono a sè stessi un simulacro di presa della Bastiglia strappando a furore di popolo lo stemma sabaudo di bronzo dal mastio della Cittadella. Vollero, in piccolo formato, il loro *club* dei Giacobini, dei Cordelieri e dei Foglianti e fondarono, nel teatro anatomico dell'Università, l'*«Adunanza patriottica»*; arsero a carrate documenti peregrini e preziosissimi solo perchè dichiarati infetti d'aristocrazia; abolirono ogni cosa del passato, non escluso il calendario, le *trine* e gli stemmi (1).

Il 20 Frimario, anno VII (10 dicembre 1798) il Governo provvisorio decretò *«La Nazione Piemontese debitrice della sua Libertà alla Repubblica Francese le giura eterna riconoscenza»*.

Dall'idea dell'*«eterna riconoscenza»* nacque presto quella

il quale « niuno di qualunque stato o condizione dovesse ardire o pre-
« sumesse di mascherarsi, di fare e portare finte barbe (*barboyras*) e in-
« dossare e andar con vesti che non fossero fatte per la sua persona e
« di cui non usasse abitualmente e che non s' addicesse al suo stato,
« sotto pena e bando di venticinque lire per ogni contravvenzione e per
« ogni volta...., ed a colui il quale non potesse pagare fosse tagliata una
« mano.... »

(1)

LIBERTÀ - VIRTÙ - EGUALIANZA

IL GOVERNO PROVVISORIO

AL POPOLO PIEMONTESE

Uomini liberi del Piemonte!

(*Omissis*)

- 3º - Tutti gli atti dei Magistrati, Tribunali, Segreterie ed Aziende economiche si faranno a nome della Nazione Piemontese e la loro data si regolerà secondo lo stile della Nazione Francese, aggiungendovi interinalmente le date dell'antico stile.
- 3º - Si aboliscono generalmente tutti li titoli, divise e distinzione di nobiltà e si userà il solo titolo di Cittadino; sarà pure proibito l'uso delle livree, *trine*, armi e stemmi gentilizi.

Dal Palazzo Nazionale. Torino li 20 Frimario (10 dicembre 1798 v. s.)
Anno VII della Repubblica Francese.

GALLI — FAVA — BONO — COLLA — BAUDISSON — ROCCI.

della dedizione. A predicare la riunione vide la luce il 23 marzo 1799 il *Journal de la Réunion ou l'ami des Français*.

Nell'inizio della nuova era diversi erano i pareri e varie le aspirazioni circa la sorte del nostro paese. Gli *Italici* opinavano per lo stabilimento di una repubblica di tutta l'Italia; gli anelanti alla indipendenza dalla Francia pensavano ad una repubblica piemontese; alcuni patrocinavano l'unione colla Cisalpina, altri finalmente (ed era il partito ufficiale) volevano la riunione pura e semplice colla Francia.

I commissari del governo provvisorio si sparsero per tutto il territorio con istruzioni (1) dirette a provocare il plebiscito nel senso voluto dalla nostra « liberatrice » e sulla seguente formola:

« Noi infrascritti, persuasi che la gloria ed il vantaggio « del Piemonte esigono che la nostra nazione sia riunita alla

(1)

**ISTRUZIONI
PEI COMMISSARI DEL GOVERNO PROVVISORIO**

1. - I Commissari del Governo Provvisorio si trasporteranno indilatamente al Capoluogo delle Province ad essi assegnate, comunicheranno alle Municipalità, e quindi alle centrali del Capoluogo, l'oggetto della loro missione, e chiederanno il loro voto.
2. - Nel caso, che trovino le Municipalità ben disposte, e sentano essere sperabile di ottenere il voto o parziale, o unanime de' cittadini, apriranno delle coscrizioni individuali, ed ostiarie per mezzo delle persone, che verranno loro indicate dalle Municipalità, non omettendo di procurarsi anche il voto delle altre Autorità costituite, Tribunali, Giudici e Corporazioni.
3. - In caso contrario non cercheranno di forzare le opinioni, e continueranno il loro giro nel rimanente delle Province.
4. - Giunto il Commissario s' informerà dalle Municipalità, e dalle Centrali intorno alle persone dalle quali possa far capo per inviarle indilatamente nelle Comuni più cospicue delle Province a preparare lo spirito delle Municipalità, ed abitanti, ovvero anche per ricevere i loro voti.
5. - Li Commissari si trasporteranno pure in quelle Comuni, che stime-

« nazione francese così che formi parte una ed indivisibile colla
 « Francia nostra liberatrice;

« Dichiariamo unanimi e concordi tale essere il nostro voto
 « libero e sincero invitando il governo provvisorio del Pie-
 « monte a trasmetterlo al Direttorio esecutivo della repubblica
 « francese, sperando che da questa verrà favorevolmente ac-
 « colto ».

Il 3 aprile 1799, Giuseppe Musset, ex curato, membro dell' Assemblea Legislativa insediavasi nel palazzo Nazionale (ex Reale), Commissario del Direttorio Francese.

Non andò guarì che s'importò a Torino anche la ghigliottina, piantata nel bel mezzo di piazza del vino, battezzata pella circostanza... *Piazza della Libertà*.

Compiuta (se non di nome ma di fatto) l'annessione, non mancarono quei benemeriti che ammazzerebbero un uomo, solo per riservarsi l'esclusività della commemorazione e che si diedero attorno a costituire il Comitato promotore di un monumento commemorativo... rimasto allo stato di progetto..

ranno più proprie, e di là chiameranno anche le Municipalità di quelle altre Comuni nelle quali non credessero necessario di recarsi.

6. - Li Commissari s'informeranno specialmente nelle diverse Comuni dove vi sono delle Società patriottiche, dello spirito, che anima queste Società, ed ove credano prudente, di eccitarle a dare il voto, lo eseguiranno con quella circospezione, che le circostanze loro suggeriranno.
7. - Fra le informazioni che dovranno prendere sono sostanziali quelle che riguardano li nemici della riunione. Se questi fossero così potenti, che si potessero temere dei movimenti per parte loro, cercheranno dei mezzi prudenti, che le circostanze loro permetteranno, per paralizzare le loro azioni, nel caso poi che non fossero a temersi procureranno di risolverli a cangiar opinione col mezzo di persuasive.
8. - Li Commissari partiranno tutti mercoledì 18 Piovoso al giovedì 19. Si eseguirà concordemente in tutti li Capi Luoghi delle Province la grande operazione.

Qui lo ricordo unicamente perchè l'epigrafe proposta:

MAGNAE MATRI FILIA GRATA

venne dalla stampa satirica del tempo maliziosamente interpretata:

« La madre mangia e la figlia si gratta ». (1)

Malizia, non calunnia, imperocchè troppo note sono le strettezze d'allora del Piemonte e di Torino e ne rimane irrefragabile testimonianza anche in certe squisite *Favole morali* in terza rima che il medico torinese Edoardo Calvo, Giovenale del Piemonte e principe della poesia dialettale, andava pubblicando sotto l'imperversare delle persecuzioni e d'onde prorompe sempre ed alta la protesta della tapina che... si grattava.

Spieghiamoci con un esempio.

Ij scalavrôn e le avije.

*Na nià 'd móscôn scapà da 'nt un fôrnel,
a forssa dë scôpass e d'arbutôn
intra 'nt un buss d'avije pien d'amel.*

*Stë sì l'àn arù pôr 'd còi barbisôn
dël mörö piat, vistì scur, stivai lust
e sòn fermasse tute 'nt ij cantôn.*

*J'aitri, sentend l'amel ch'avrà bôn gust,
trôvand j'avije divise an dòi partì,
sòn fasse lor padron, côma l'è giust.*

*J'è stà pì gnuñ mojen 'd feie surtì
j'ero crudei e dur côm dë scalin
e a forssa d'ujónà 's faslo ubidì.*

*Vedendse a la miseria, 'na matin
j'avije pì decise a fan cônseii
d'andè trovè la Rgiña 'nt so cámbrin*

(1) ALBERTO VIRIGLIO, *Torino e i Torinesi*, S. Lattes e C. ed., 1898.

*e vede qual partì sarà sta 'l mei
pér dè la pala al cul a còi tavan
ch' j' avrò già cònsumà mes ij côtei.*

*e 'l vôt prepônderant dèl gran Divan
l'è stait dë spedì prest n'ambassadòr
ch'a 'ndeissa 'nvers la val dèl Rabadan*

*Dòv j'era su la sima d'una tòr
una tribù famòsa 'd Galavròn
ch' fasìa mac la guera pér l'onòr*

*e là ch'a j'espôneiss la situassion
dle sòe finansse povre e dèl so buss
e la rapacità d'ij brut mòscôn.*

*Disendie: — « Se ant vòst cheur 'ncòr ai füss
'n po' d'misericordia e 'n po' d'pietà
pér tante povre avije ch'a sòn a j'uss*

*Adess l'è temp d'usela e d'avni là
còn 'na legiòn antrega 'd tiralieur
tuti caussà, vistì, e ben armà ». —*

*El cap d'ij Galavròn Zin Zon Valfleur
(ai dis) — « Ambassadòr, crussieve 'd nen
Nòi sòma penetrà 'd vostri maleur.*

*Risponde a vostra Rgiña ch'sòn an tren
tutì ij me bravi, e vòi an dontré dì
i rivedrè l'aurora e 'l cel seren*

*Nòi i vniróma espress pér custodì
vostr amel, vostra sira e vostre cà
ciòe pér libereve e niente 'd pì ». —*

*— « Eròe Galavròn, dònque a sarà
(l'aotr ai ripet) da còi bruti barbis
nètià la cà d'j'avije e liberà ?*

*Ah! Vòi i sarè sempre nostr amis
Nòi i faróma an sira un monument
tribut d'ricónoscensa a vost païs ». —*

*Dit-lò, sòpata j'ale e part còntent.
Porta la neuva a j'aitre e l'indòman
sento sònè le tròmbe vers Pôment.*

*L'armada a riva lì tambôr batan.
As vëdo côntra 'l sôl tuti a lusì
j'abitatôr dla val dèl Rabadan.*

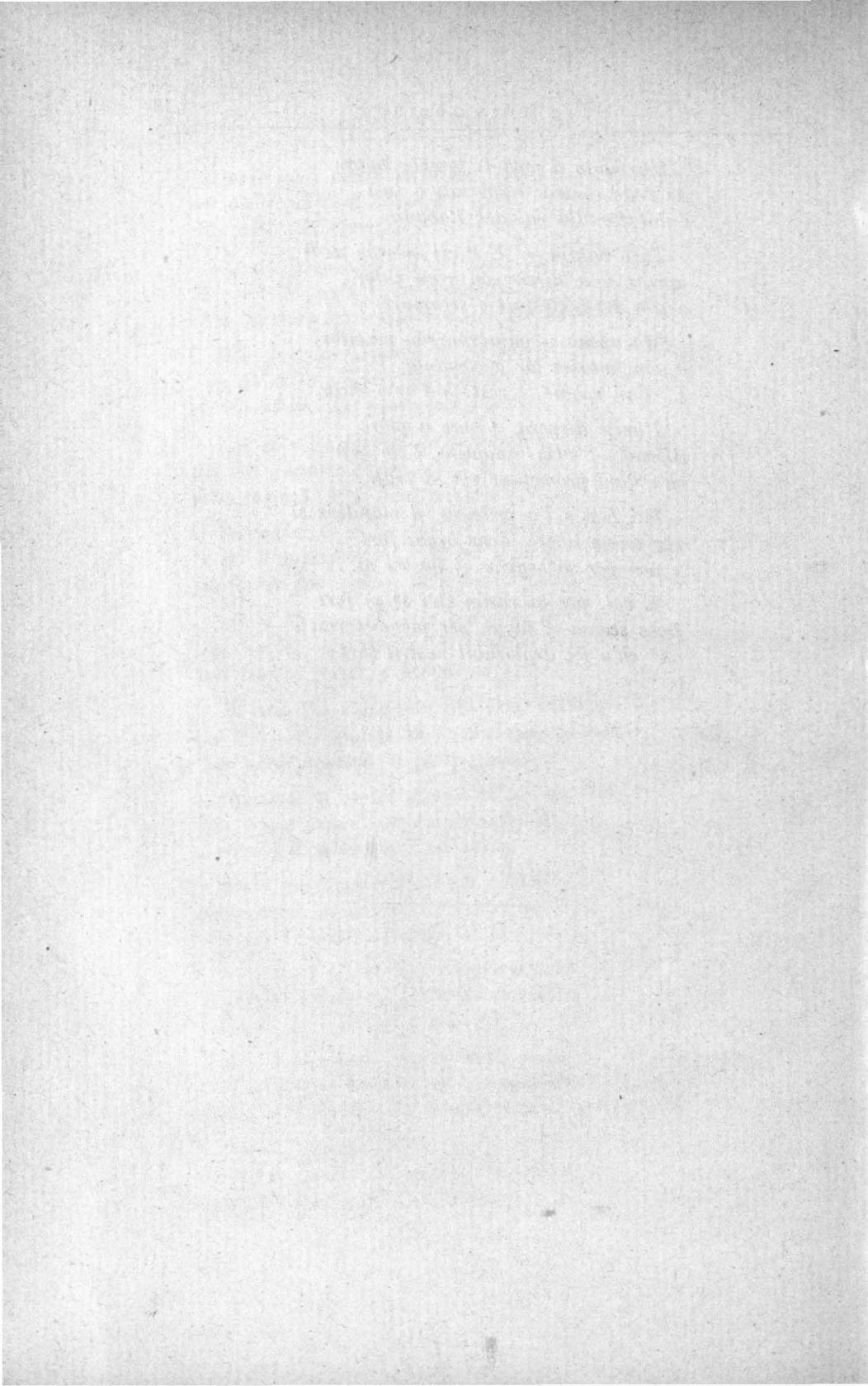
*Taco bataia — E lì, ij môscón ardì
apress es-se difeis côn gran calôr
a sôn restâ dësfait e stramurtì*

*Ma apeña ij galavrón sôn vincitôr
a sôn butasse lôr a cômandè
e... l'àn rôbaie 'l rest ch' l'avio 'ncôr.*

*J'avije disperà 's buto a piôrè
disend — « Oh! iniquità, l'elo còsì
ch'i l'avì prômetune vòi 'd tratè?*

*Zin Zon a l'à prômess 'd mandeve sì
pér vñine liberè, dene brass fort
e nen pér sachegiene ij nostri nì.*

*E vòi, pér la rasôn ch'i sè pì fort
j'eve scassà ij tavan pér piene 'l rest:
oh! ch'a l'è deplorabil nostra sort ». —*





II.

Riportiamoci adesso agli ultimi anni del secolo XVIII e per intraprendere la nostra gita di escursionisti del passato supponiamo di essere saliti a contemplare il panorama della vecchia Torino dall'alto dell'amenò poggio dei Cappuccini, su quella spianata d'onde l'occhio spazia su di un orizzonte meraviglioso, presso quella croce gigantesca sotto cui dorme l'eterno sonno Filippo d'Agliè, il travagliato ministro di madama Reale, all'ombra delle mura di quel convento solcate da tutte le cannonate del 1640, del 1706 e del 1799.

Lontan lontano, la conica vetta del Monviso che Cesare Balbo chiamò « lo standaro del Piemonte » (1).

-
- (1) Ma fra' gioghi più gelidi e nevosi.
Che incontr'a Borea qui volgon la faccia,
Pien di macigni ruvidi e sassosi,
Quasi scala del cielo il ciel minaccia,
E con aguzza e nubilosa fronte
Alto si leva in ver le stelle un monte,
Sovrasta al piano e signoreggia i colli
Che al bel giardino italico fan siepe,
E di palustri umor vivi rampolli
Nè le concave viscere concepe.
Qui si genera il Po, quinci stillante
Con roco mormorio vagisce infante.
Il Po che, accolto in cristallina cuna,
Pria pargoleggia, indi s'avanza e cresce,
E tante forze in breve spazio aduna,
Che sdegna il letto, odia i ripari e n'esce.

Cav. MARINO — *Ritratto panegirico di Carlo Emanuele I.*

Meno discosto, sulla sinistra, ecco gli aguzzi comignoli del Valentino: soggiorno principesco che motivi d'indole varia — non esclusi quelli di genere numismatico — fecero lasciare incompiuto.

L'attuale Castello, per quanto tuttavia grandioso, non è che parte di quanto sarebbe stato ove si fosse eseguito il primitivo progetto.

Un lungo ed ombroso viale, detto *la lea scura*, guidava in linea retta da Porta Nuova al Valentino, iniziandosi ove la via Saluzzo d'oggi si apre sul corso Vittorio Emanuele II. Sotto quel viale la popolare fantasia vuole corresse parte di un cunicolo sotterraneo, complice di misteri gaudiosi fra piazza Castello e la delizia suburbana.

In basso, il fiume, attraversato di sghembo dal decrepito ponte a tredici arcate dissimili, parte in legno, parte in muratura: infracidito, sconquassato e pericolante.

Disseminate lungo le due rive, ecco a sinistra del ponte le case del sobborgo abitato dai tintori e dalle lavandaie; ecco a destra quelle dei navicellai e dei pescatori: il « *Moschino* » cioè, di lurida memoria, bassofondo raccoglitore di putridumi, dove — all'epoca di cui parliamo — risiedeva un funzionario da tempo sparito unitamente alle sue funzioni: il *Capitano delle barche*, modesto antecessore dei magni *Ammiragli del Po* che ebbero giurisdizione su tutti i fiumi e canali del territorio.

Allo sbocco del ponte, la chiesa parrocchiale dei SS. Marco e Leonardo, demolita verso il 1810 (1).

(1) A Torino, prima del secolo X, si valicava il fiume Po su porti, battelli, o chiatte, che chiamar si vogliano, l'amministrazione delle quali era affidata al rettore di una cappella eretta sotto l'invocazione dei Santi Marco e Leonardo, che esisteva sulla sinistra sponda del fiume dirimpetto alla Bastia, ora Monte dei Cappuccini. Erettosi un ponte sul fiume Po, quel rettore ne ebbe la custodia e ne percepiva i diritti, mentre la cap-

Poche casupole ancora e poi campagna.

Ben tosto però, sul mite verde del piano, si sollevano bruscamente le verticali della fortificazione; le masse alte, brune, ruvide delle mura, congerie interminata di prismi immensi che si inseguono e si susseguono fino a smarrirsi nell'orizzonte lontano.

Spettacolo di caratteristica speciale, pittoresco ed impo-

pella prendeva il nome di *Confraria pontis Padi*. Questa chiesa esisteva da secoli, ed era patronato dei Barracchi, potenti cittadini torinesi, che nel 1333, essendosi eretto un altro ponte più a valle del primo, la rifabbricarono, press'a poco, ove trovasi ora la palazzina del cav. Bossoli, ed il ponte, da quanto risulta dagli antichi documenti esistenti nell'archivio della città di Torino, che gentilmente il sig. Maina archivista comunale mi comunicava, per cui gliene tributo infinite grazie, trovavasi a un dipresso in linea diretta alla via dell'Ospedale. La qual cosa va perfettamente d'accordo cogli scritti di accreditati scrittori contemporanei, che lo descrivono dalla parte della città, ove attualmente discendesi per la nuova gradinata del murazzo lungo Po, e dalla destra del fiume tra la casa dei fratelli Diatto e la via Gioanetti, in calce alla quale, e proprio confinante colle acque del Po, si possono ancora scoprire i muri laterali. Il cappellano percepiva i diritti di pedaggio e di regalia, che chiamavansi altresì diritti di guardia: « *Recepit ratione iuris regalie domino pertinentis pretextu garde et custodie pontis Padi* », perchè in tempi quieti il cappellano era tenuto a custodire la torre che sorgeva dal lato della città a capo del ponte, ove pure dormiva; ma in tempi sospetti vi si depatavano clienti. Nel 1351, Giacomo di Savoia, principe d'Acaia, ordinava l'atterramento della cappella, perchè da quella si poteva offendere il ponte, e diede a Francesco Barracco cento fiorini d'oro, perchè edificasse un'altra cappella di S. Leonardo dentro le mura. Non di meno la chiesa del ponte venne riedificata, distante se si vuole, ma di nuovo sulla sponda sinistra del fiume, ed occupava parte dell'ultimo isolato di piazza Vittorio tra la via Bonafous ed il Corso Lungo Po, con parte di detta piazza, e divenne parrocchia del Borgo Po, esistente in allora fuori delle mura. Rovinata dalle guerre e dal tempo, venne ancor ricostruita una volta nel 1740, secondo il disegno dell'architetto Bernardo Vittone, per le pie sollecitudini del rettore Giovanni Tesio, e questa è quella che i nostri contemporanei videro atterrare nel 1811, pel motivo che avrebbe impedito la via al nuovo ponte, ed i materiali della quale, portati oltre il fiume, servirono alla costruzione di altre case. — (Prof. G. PALMERO, *Spigolature storiche sul Ponte di Po — Torino 1875*).

nente, del quale oggimai sono scomparsi gli esempi e va sempre più dileguando il ricordo, già affievolito anche in coloro — e sono pochi — che ancora ne videro negli spalti della smantellata Cittadella gli avanzi giganteschi.

Raccolti entro la formidabile cintura di fortificazioni protette dalle innumerevoli bocche dei cannoni che ne coronano le creste, i centocinquanta isolati da cui la città è costituita, si presentano in figura di una ovale irregolare, coll'asse maggiore dal levante al ponente.

Rivolta alla collina, si apre la porta del Po, bizzarra costruzione d'ordine dorico a segmento di circolo, con due angoli sporgenti e sei colonne: rivestita di marmo, ornata di statue che rappresentano Minerva e Mercurio, il Po e la Dora. — Sul fastigio, e recante il labaro colla croce, San Maurizio, patrono particolare di Casa Savoia e protettore di Torino e di tutto il Piemonte.

Scendiamo ora dal nostro osservatorio per avviareci ad una rapida esplorazione in giro ai baluardi.

Dalla sinistra verso Vanchiglia lunghesso il bastione, seguendo la linea che al presente fiancheggierebbe la cinta del giardino reale, passiamo presso il ponticello in legno del Bruneri, detto *Ponte delle benne*, sostituito nel 1840 da altro ponte in cotto.

Lasceremo a destra il bastione *verde* ed il Garittone dei fiori: a sinistra le sorgenti di Santa Barbara, scaturiginì di acque non salubri soltanto, ma ritenute giovevoli in molte malattie, di modo che alle fontane si appendevano gli *ex voto* per grazie ricevute. Una tubatura di vetro conduceva un getto di queste acque sino alla *Corte del Burro* presso il Palazzo Comunale.

E così avremo raggiunta, a metà della odierna piazza Milano, la porta Vittoria o porta Palazzo, ricca essa pure di marmi, di colonne e di statue.

Di prospetto alla porta sono i molini della città, le ghiacciaie, il giuoco del tavolazzo o bersaglio e, più oltre, il sobborgo del Ballone, intersecato da un canale che gli presta aspetto, in certi punti, di una piccola e..... sporca Venezia.

La polveriera colà impiantata nel 1588 scoppio disastrosamente or son cinquant'anni: la mattina del 26 aprile 1852.

Poco oltre la porta Vittoria sorge una chiesetta intitolata a San Michele, ricordata ai moderni dalla memoria insegnata del vicino albergo del Campanile. (1)

Proseguendo nell'itinerario verso quel rondò di Valdocco che assunse in seguito il macabro predicato del patibolo e giunti all'altezza di contrada del Carmine, avremo a destra i quartieri delle Guardie del corpo e dell'Infanteria coi maestosi porticati del Juvara: a sinistra la porta di Susa che — Cenerentola fra le sorelle — è di nudi mattoni, senza rivestimento nè di marmi nè di facciata.

L'antecedente porta Segusina si apriva — come già venne accennato — fra i Gesuiti e contrada della Consolata, e teneva torri e castello a difesa, come la Palatina. Era scomparsa nel 1585, poco dopo aver dato passo a San Carlo Borromeo, venuto pedestre da Milano a Torino per venerarvi la Santa Sindone.

(1) Gli escursionisti in traccia di ricordi topografici dovrebbero tener conto anche di queste denominazioni. Esse possono fornire talvolta qualche utile indizio. Basti citare i nostri alberghi o trattorie della *Fucina*, della *Ghiacciaia*, della *Verna*, delle *Tre Picche*, di *San Simone*, del *Cappel Verde*, del *Gazometro*, del *Campo di Marte* e della *Dogana Vecchia*: i caffè o birrarie di *San Martiniano*, del *Fortino*, delle *Merci*, della *Borsa*, della *Saliera*, del *Baluardo*, del *Cambio*, nomi tutti ai quali è connessa una reminiscenza, una constatazione di cose e di luoghi del passato, scomparsi dalla faccia della terra.



Il tragitto da porta Susina a porta Nuova correrà in principio fra gli spaziosi viali di tigli e gli ombreggiati sedili del passeggiò della Cittadella, la più simpatica e frequentata fra le varie « delizie » cittadine (1).

Raggiunto l'incrocio delle attuali vie Bertola e Stampatori, infilata l'angusta contrada del *Gambero*, svolteremo, per contrada del *Fieno* (ora Botero) sulla *Piazza del bosco*, sempre avendo avuto a destra la mole pentagona della fortezza, ed infine, sulla sinistra uno stabilimento di pubblici bagni.

Da piazza della legna avviandoci all'angolo esterno del vecchio Arsenale, incontreremo a diritta, un'agglomerazione di

(1) « In *Maggio*, il passeggiò della Cittadella comincia ad essere frequente, non solo per il corso delle carrozze, come anche pel gran popolo colà invitato per le frondose olmi dalle quali è difeso dai raggi solari. I passeggi poi del Valentino e quelli della strada di Rivoli sono più frequenti nei giorni festivi.

« È brillante in *Luglio* il passeggiò dei bastioni che si estendono da porta Nuova a porta di Po. Un grato zefiro che in questa elevata parte spirà in tale stagione, e più un bel mondo che fa replicati andarivieni, è capace di riacreare qualunque spirito ipocondriaco. Il corso delle carrozze al passeggiò del Valentino, e sull'imbrunire a quello della Cittadella fa leggiadra comparsa.

« Nell'*Agosto* caldissimo il giardino reale è il più comodo passeggiò. Qui agiatamente il forestiero può godere delle più deliziose comparse, perciocchè succedendo le une dopo le altre le intiere brigate del gentil sesso vagamente ornate, vi si vede quanto di più pulito e di più pomposo abbia Torino.

« In *Ottobre*, il passeggiò fuori porta di Po diviene brillante quanto altro mai. Il concorso delle carrozze per la strada di Moncalieri, il ballo del minuto popolo sulla strada della Villa della Regina, la gran gente che scende dai vicini colli, ed i bizzarri abbigliamenti muliebri non possono a meno di non rapire l'ammirazione non solo del forastiero ma anche del cittadino ».

(Calendario Piemontese per l'anno 1781)

Torino presso Gianmichele Briolo.

basse e rozze casupole, denominata la *Siberia*. Esse occupavano l'area dell'attuale palazzo Chiesa e della via Davide Bertolotti e quanto a sporcizia e luridezza nulla avevano da invidiare al loro collega, il Moschino.

Costeggiando l'Arsenale sulla via Oporto e da questa imboccando la breve viuzza dei Carrozzai riusciremo di fianco a Porta Nuova, maestosa essa pure e non inferiore alle altre per ricchezza di marmi, di colonne e di statue.

Da Porta Nuova inoltrando secondo l'asse delle moderne vie Andrea Doria, Mazzini, e Belvedere incontreremo sulla destra il cenotafio di *San Lazzaro*, oggi divenuto Spedale.

Era stato costrutto nel 1777 contemporaneamente a quello di *San Pietro* in Vincoli presso la Dora e sull'identico disegno (1) e visi ammirava la tomba marmorea della principessa Beloselski, gentile ambasciatrice moscovita, spentasi a venticinque anni.

Breve tratto ancora, e per la piazza Cavour e la via Bonafous rieccoci alla porta dell'Eridano d'onde avevamo pigliate le mosse per compiere, come abbiamo compiuto, il giro delle fortificazioni.



Avventuriamoci adesso nell'interno della città imboccando quella contrada del Po dall'ampio ed alto porticato che — a detta di Cibrario — « i forestieri, ora lodando, ora biasimando, « sempre c'invidiarono ma non hanno ancora saputo imitare », e che sembra essere stata costruita nella visione delle future luminarie del mago dello zinco e dei fiori, Giacinto Ottino, insuperabile ed insuperato.

Questi portici erano selciati con ciottoli della Dora i quali,

(1) RR. Patenti 25 novembre 1777. L'inumazione in detti due cenotafi e nel minore detto dei SS. Bino ed Evasio presso il Po cessò nel 1829.

per la varietà delle tinte, si prestavano a formare, con bell'effetto a guisa di mosaico, dei disegni di fasce, scacchiere e rosoni.

Accosteremo, immediatamente a destra, la chiesa di Santo Antonio Abate, appartenente alla Sacra Religione ed Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, chiesa scomparsa lasciando in eredità all'attigua dell'Annunziata l'onere annuale della benedizione degli armenti.

E presso l'Annunziata scorgeremo la stamperia del Masserano che, fin dal 1793 pubblicava l'arcibisnonna a scartamento ridotto della odierna *Gazzetta di Torino*.

Lasciati poi a sinistra il teatro Gallo (ora Rossini), la chiesa dei Minimi e il mercato del pesce di rimpetto; oltrepassato a destra lo Studio e quindi la piccola specola di quel padre Beccaria « che comandava al fulmine ed alla gragnuola » sboccheremo sulla piazza di madama Reale o piazza dietro il Castello dalla fronte del quale dovevano in epoche più recenti, sprigionarsi i primi, ancor timidi fasci di raggi elettrici, e proiettarsi sulle masse plaudenti allo spettacolo delle cavalcate, dei carri allegorici, delle fiere fantastiche, delle geniali incarnazioni del *Gran Bogo dell'Universo* che portarono tanto alto — nel nome santo della beneficenza —, la fama dei carnevali meravigliosi di Gianduia primo, unico e vero (1).

Le maschere italiane intervenute al Congresso (1886) si trovarono colà in pieno paese di conoscenza.

(1) Qualche scintilla : **1857**. Primo carnevale « accettabile » Cavalcata Storica di Amedeo VI Conte Verde - Passa ammirato il Carroccio - Cavalcata dei Beduini. — **1858** Trionfo di Bacco - Primo carro con musica - Cavalcata dei Diavoletti - Mefistofeli. — **1859**. S'inizia lo spettacolo fantastico-pirotecnico della fiammata del Carnevale, battezzato poi il... *Babacio*. — **1860**. Cominciano numerosissimi e sufficientemente geniali i Carri allegorici. — **1861**. Cavalcate diverse - Carri: La Fucina Nazionale - La Moda - I fiori - Le glorie del Pito - Il trionfo della padella - La magia bianca - La giunca chinese. — **1862**. Incoronazione di

Nello scorso del secolo XVIII, *Gioanin d'j'osei* di simpatica memoria, già soleva innalzarvi al vento la classica baracca dei suoi burattini, capitanati da *Gerolamo*, cugino germano e precursore del Gianduja moderno.

Curiosa senza dubbio ed interessante riuscirebbe la rievocazione delle parate, delle pompe, delle solennità, dei fervori di popolo e delle sfilate di Guardie Nazionali che ebbero a teatro



Carro allegorico dell'infanzia del carnevale.

Francesco Petrarca. — **1866.** Inizio delle Fiere Fantastiche. — **1867** Fiera Fantastica - Fiera dei vini - Fiera dei cavalli - Gli Orfeonisti. — **1868.** 1^a Gianduieide. Nascita e gesta di Gianduia - Fiera dei cavalli. — **1869** 2^a Gianduieide. Discesa di Annibale. Fiera dei cavalli. — **1870.** 3^a Gianduieide. La Giand. dei secoli venturi - Bogorama. — **1871.** Corsa olimpica delle bighe - Corsa di barberi - Rivista Bogomagica. — **1873.** 4^a Gianduieide. La stella del Mulino - L'antro di Cabibano. — **1874-75.** Concorsi maschere a piedi ed a cavallo. — **1886.** Congresso delle Maschere. *Ciabot d' Gianduja* - Carri. — **1893.** Ultima Gianduieide. *Il drago di Gianduja* - Il termometro,

questa piazza privilegiata, cuore della città e capitale nella capitale — ma ciò ci condurrebbe troppo lungi dal programma. Però un sonetto del 1835, di Norberto Rosa, non tornerà del tutto estraneo all'argomento.

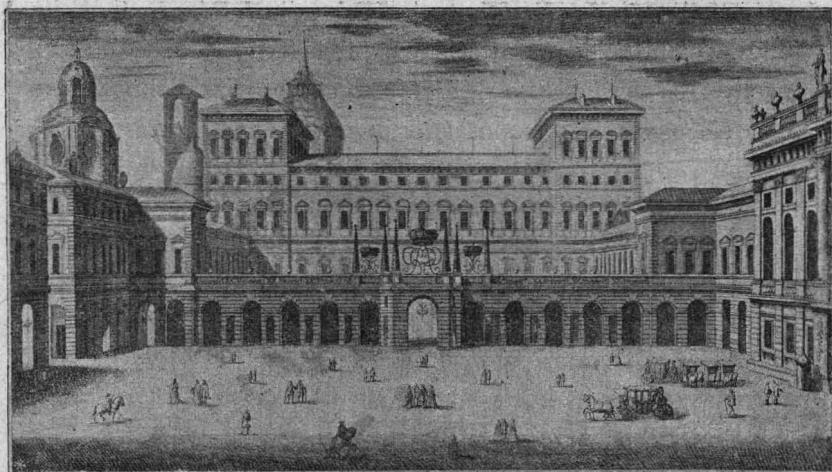
Piassa Castel.

*Una nebia 'd sōldā cōn ij fusì
una nebia 'd cavai ch'ven a galop,
'na nebia 'd dēcroteur ch'av sōn d'intop
disend: — Monssù... 's falo lustrè da mi?*

*Na nebia 'd feneant ch'a finiss pì,
'na nebia 'd pover drit ch'a marcio sop,
'na nebia 'd ciarlatan ch'av cōro dop
mōstrand la pel d'ij mort ch'a l'an guarì.*

*Na nebia 'd viturin ch'a v'ofro 'd piasse,
'na nebia 'd fērlingot ch'a fan ciadel,
'na nebia dē mnisè cōn le ramasse,*

*'na nebia 'd tambōrnin ch'a fan l'apel,
'na nebia 'd cabassin cōn le cabasse
... ecco 'na vera idea 'd Piassa Castel.*



Palazzo e Padiglione reale.

III.

Eccoci adesso alla fronte occidentale del Castello, ancora collegato alla Reggia da una galleria in legno abbattuta nell'anno 1801, la quale guidava, per la cosiddetta loggia di Pilato, alla galleria Beaumont che è la moderna Sala d'armi.

Sino al 1810 la Piazza reale andò chiusa, sulla linea della cancellata in bronzo del Palagi, da un padiglione di cotto, aperto al centro in portico, adibito a corpo di guardia degli Svizzeri.

- Da quel padiglione veniva esposta in certe solennità la reliquia della Sindone, mascherandosi con provvisorie costruzioni e con ricchi arazzi la nudità del muro (1).

(1) I francesi, venuti nel 1798, non trascurarono l'esempio, erigendovi speciali macchine ed edifizî ornamentali nelle solennità patriottiche (a cagion d'esempio nel primo anniversario di Marengo 14 giugno 1801) repubblicane o Napoleoniche.

Una parola sui portici della Fiera.

Fatta ragione dei tempi e degli abitatori, la loro importanza commerciale non era certamente allora minore di quella d'oggi. Quanto alla caratteristica, mi rimetto a pochi e lacrimevoli versi, perpetrati nel 1780, dal conte Brizzi della Veglia, e che si conservano manoscritti in un archivio privato.

Tele, drappi, ricami, ori e galloni,
Brachieri, scarpe, spazzole e grissini,
Fibbie, stecche, ventagli ed orecchini
Ed abiti di pelle coi calzoni.

Libri, stivai, confetti e maccheroni
Spade e cappelli appesi a degli uncini,
Preti e frati, donnette e bircchini
Confusion d'avvocati e di ciarloni.

Qui passa un cuoco, un dotto là saggira:
L'uno sta serio e l'altro va cantando,
Chi ride, chi sbadiglia e chi sospira. —

Questa è la descrizion giusta e sincera
Fatta in fretta da me così scherzando
Dei portici chiamati della Fiera.

E qui abbandono la piazza che un malizioso commento vuole sede di tre paradossi architettonici: palazzo senza porta — chiesa senza facciata — facciata senza palazzo.

Prima però di volgere in contrada dei Panierai pell' angolo di San Lorenzo, è dovere lo rievocare un ricordo che s'impone ancorchè meno antico, quello del geniale Dulcamara Torinese che per tanti anni tenne colà bottega al vento per lo spaccio di mirabolanti specifici, panacee ed empiastri.

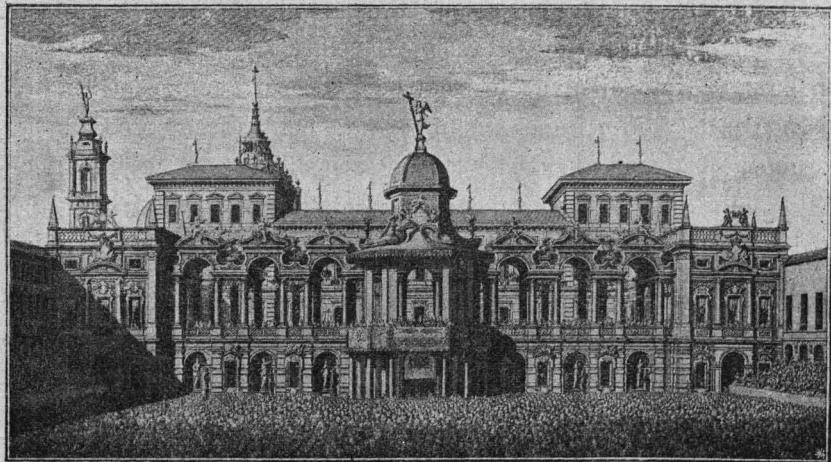
« Popol Turineis,

« Vostr' umil servitor, Maurizio Bartolomeo Francesco Or-
« corte, dimorante al borgo del Pallone, casa Boeris, piano
« secondo, noto e venerato da tutti i popoli civili, an corrispon-
« denssa con le Cademie d' Europa, Lion e Paris, av parla.

« Se quaicadun a dis che Orcorte a l'è a l'oberge dle Tre
 « Piche ch'a scòpassa Bagat, a l'è nen vera.

« Orcorte, quand a l'è nen an piassa a l'è su le pì aote
 « erbe ch'a cheui le montagne per distilè l'euli dè strassòn...
 « me car popòl.

« Orcorte, côn na facilità da nen av fa guarì qualunque
 « maladìa: scoriole, prôfle, spîne ventose, umôr freid, lingue
 « salivarie, dôlôr, brusôr, lacrime a j' eui e ritenssion d'uriña,



Padiglione reale ornato per l'ostensione della SS. Sindone (pag. 31).

« tut lon cha fa pér la cassiña. Scarpe 'nfreidà, patérle strassà,
 « tut lon ch'a fa pér la ca.

« L'eve 'na gamba rôta? — Mi am na fa gnente!

« L'eve un brass dëslogiù? — Mi am na fa gnente!

« L'eve la testa fracassà? — Mi am na fa gnente!!

« E am na fa gnente pérchè l'ài me celebre olio balsa-

« mico, omogeneo, terapeutico, odontalgico e scorbutico che j'an-
 « tichi Romani a ciamaro: Euli dè strassòn, me car popòl! ».

• • • • • • • • • •

Riprendendo il cammino, eccoci, per contrada del Seminario, alla piazza del Duomo, la più antica di Torino e la sola che serbi tuttavia qualche sapore di tranquillo arcaismo, ora specialmente che, smantellate le eteroclite costruzioni che vi si erano andate man mano addossando, il campanile di Giovanni di Compeys estolle, libera e grandiosa, la sua sagoma al cielo.

Fino a ieri, il campanile di san Giovanni fu l'emblema, fu il simbolo architettonico della nostra Torino.

Oggi, l'arditezza e lo slancio della mole Antonelliana gli hanno levato di mano lo scettro; però, per quanto spodestato non è decaduto, la serena imponenza dell'antica torre campanaria dirà sempre qualche cosa di caro, di soavemente simpatico al cuore ed all'anima dei veri ed autentici Torinesi.

Dalla sinistra di piazza del Duomo, svoltando nella contrada dei *Calzolai*, scorgeremo, all'angolo di contrada delle *quattro pietre*, la dimora dei Provana o *Casa del Vescovo*, rimarchevole cimelio di architettura medioevale, recentemente caduto. E, di fronte, saluteremo la casa del leggendario *Monssú Póngón* dell'antiquaria popolare, che si chiamava in suo vivente Filiberto Pingon barone di Cusy, storiografo di Emanuele Filiberto, ed autore di ponderose scritture sulle antichità Torinesi.

Discendendo pella piazzetta del riso, o piazzetta dell'albergo della *Corona grossa* (che nel 1799 assunse patriotticamente il nome di *Albergo dell'Unione*) (1), fino alla casetta di Carlo Botta

(1) Da un diario dell'epoca ricavo la descrizione di una festa cittadina ivi celebrata il 19 *Piovoso Anno VII* (7 Febbraio 1799) che offrirà qualche curiosa attrattiva. — La mattina dell'i 19 *piovoso*, sulla piccola piazza dell'Albergo dell'Unione prima denominato della Corona Grossa, il Cittadino Giuseppe Ferreri, negoziante, fece innalzare l'Aibero della Libertà decorato di allusivi emblemi, con in cima, oltre la berretta, il triangolo indicante l'uguaglianza ed una bilancia simbolo della giustizia, posti in giusta lance, con un occhio rivolto alla bilancia ad additare quale debba essere la vi-

ove fu il caffè *Giamaica*, ritrovo dei giacobini furenti; infilata a scelta la contrada dei Pellicai o quella dei Pasticcieri, l'una e l'altra ugualmente anguste, luride e male abitate, sboccheremo su piazza delle Erbe, al cospetto di quel palazzo municipale che l'architetto Lanfranchi esiterebbe adesso a riconoscere per suo, tanto ormai ne è mutato l'aspetto da quello del primitivo



Palazzo Madama (pag. 31).

disegno, quale risulta dai documenti grafici del Teatro pedemontano.

Nel muro greggio a sinistra, ove al presente è uno spaccio

gilanza per conservare i diritti dell'uomo. Eranvi sottoposti due stendardi tricolorati coi motti, su quello cioè a destra in prospettiva della piazzetta *Libertà, Virtù, Uguaglianza* ed all'opposto lato *Democrazia o Morte*; sull'altro stendardo posto a sinistra *Morte ai Tiranni* ed alla parte opposta *Speranza della Patria*. Al disotto due fasci consolari legati all'albero dinotanti la sovranità del popolo, l'uguaglianza, l'unione. I fanciulli componenti la legione denominata « La Speranza della Patria ». concorsi in

di liquori, vedevasi un pianerottolo coperto da una pietra e su questa pietra si costringevano per mano del boia i falliti a battere, nude, le rotondità settentrionali, scegliendo pella funzione, i giorni di mercato e di maggiore concorso (1).

Per le arcate *incrollabili* dei **Pòrtiet**, usciamo ora sulla Contrada reale, altrimenti detta la *Doragrossa*.

Non a caso ho detto « *incrollabili* » poichè sta in fatto che nel 1808 ne era già statuita la demolizione, e sta in fatto pure che esiste in archivio una lettera scritta nel 1675 da certo prete Garabello al Duca di Savoia nella quale, a proposito di ordini di Torino, è già richiamato, come antico, l'adagio:

« *Les ordres de Turin ne durent que depuis le soir
« jusque au lendemain matin* (2).

Da pochi anni era compiuto l'assestamento ed il rettilineo

grande numero, furono, dopo un concerto musicale, arringati con diversi discorsi in italiano ed in francese, ed a nome di tutti risposero due fra essi, cioè Giuseppe Gianotti d'anni 11 a cui fu affidato lo stendardo, ed un altro di appena 6 anni.

Poscia ebbe luogo un lieto pubblico festino con distribuzione di vande a molti poveri colà convocati per la circostanza: sul far della notte si videro per ogni parte illuminati i balconi, la Banda militare eseguì concerto di « libertà » e dopo cena la cittadina Maria Antonia Ferreri compì l'opera con una breve allocuzione intorno ai doveri delle madri e sulla loro maggior facilità di poter inspirare nella prole forti virtù repubblicane.

Intervennero il Generale Campana comandante la Guardia Nazionale, l'aiutante generale Brochieri, parecchi Membri del Governo provvisorio e della Municipalità, della Polizia e di altre Autorità costituite.

(1) « Chiunque vorrà devenire alla cessione ignominiosa dei beni dovrà personalmente comparire nel Tribunale, e senza occultare alcuno dei suoi beni o tralasciare le altre solennità prescritte dalla legge comune, starà in piedi per qualche spazio di tempo nell'ora che soglionsi tenere le cause, sopra la pietra esistente avanti la porta d'esso Tribunale e di poi sedendo nudo, a riserva della camicia, sopra la pietra suddetta, dirà ad alta voce *Cedo bonis.* » (*Leggi e Costituzioni del 1770*. Libro III. Tit. XXXIII, art. 2).

(2) A. VIRIGLIO. *Torino e i Torinesi*. S. Lattes e C., edit.

della Doragrossa. Solo rimaneva — addossata all'angolo di contrada S. Francesco d'Assisi — la vecchia torre di S. Gregorio, a base e porte di marmo, colla puleggia pei tratti di corda, il globo matematico, l'orologio pubblico (primo esemplare vedutosi in Torino) la campana dell'*arengo* e col toro di bronzo sul vertice, infilato a guisa di banderuola.

È fama che il vento, ingolfandosi nella cavità del metallo, provocasse, da parte di quel toro, specie di sonori muggiti.

La torre sporgeva per quasi un trabucco sul rettifilo e ciò era grave. Tanto più grave poi perchè sulla Doragrossa dovevano galoppare i cavalli nelle corse che si svolgevano fra lo stradale di Francia e piazza Castello, divenute poi barriera del *Moncenisio* e piazza *Imperiale* (1).

Perciò, fin dal 1780, era nato il pensiero di spostarla, valendosi di quell'istesso maestro Serra che aveva trapiantato il campanile di Crescentino; ma lo strano progetto non ebbe seguito; per far luogo alle impalcature occorrenti al trasloco si sarebbe dovuto demolire un paio almeno di contigui palazzi.

La sera del 23 aprile 1801 fu l'ultima dell'esistenza della torre.

In mezzo alla gazzarra popolare e fra lo scoppio dei fuochi artificiali veniva calato dal fastigio il toro; il giorno appresso, la torre cadeva atterrata ad onore e gloria del rettilineo.

E fu peccato poichè era dessa il ricordo maggiormente curioso e caratteristico della vecchia Torino.



Poco cammino ne rimane. — Ridiscendere verso il Castello e svoltando per contrada degli Argentieri avviarsi verso quella

(1) V. *Documenti* in appendice.

di Santa Teresa, dopo aver incontrata la chiesa di San Tommaso, l'albergo di Spagna e l'albergo di S. Marco.

Riusciti nella contrada di S. Teresa avremo a sinistra l'albergo d'Inghilterra, a destra la chiesa ed in seguito un *trincotto*, ovverosia giuoco del pallone.

Le cancellate in ferro che chiudono l'intercolonnio del tempio erano destinate ad impedire ai ricercati dalla giustizia di trovare ricetto in quei vani, allorquando la piazzetta di Santa Teresa godeva — al pari di altri sagrati — del così detto diritto d'asilo (1).

Inoltrandoci per contrada della Provvidenza fino all'incrocio con quella di S. Carlo, ora Alfieri, vedremo, nel palazzo Levaldiggi, la fabbrica reale... delle carte e tarocchi.

E là un notevole esemplare di scoltura in legno e vien chiamato la *Porta del Diavolo*; secondo alcuni perchè ne vennero collocate le imposte di sorpresa, fra la sera ed il mattino; secondo altri perchè nell'èra rivoluzionaria si tenne in quella casa un ballo, in costume prettamente adamitico, durando l'orgia per tre giorni e tre notti consecutive.

In quest'ultimo tratto, relativamente breve, di percorso, abbiamo toccati otto luoghi di mercato: la piazza S. Giovanni destinata al pollame, uova, cacciagione e legumi; il mercato del riso sulla piazzetta della *Corona Grossa*; il cortile di San Benigno presso il palazzo civico, sede al commercio del cacio e del burro; quindi, su Doragrossa, il cortile detto della *Volta rossa*, riservato ai funghi ed all'olio di noce; poscia, su contrada degli Argentieri, il mercato del pesce e della frutta secca nel cortile degli alberghi del *Gamellotto* e dello *Scudo di Francia*; quello del grano sulla piazzetta della chiesa di San Tom-

(1) VIRIGLIO, op. cit.

maso e, finalmente, il mercato di commestibili diversi sulla piazza S. Carlo.

Breve tragitto ci separa da questa ampia ed artistica piazza detta in quel tempo piazza Reale od anche piazza d'armi perchè vi si riunivano le truppe per le parate, e che i Francesi battezzarono in seguito piazza Napoleone.

Due belle chiese la fronteggiano, Santa Cristina (*la cesa delle serve*) ove l'Impero collocò poi la Borsa di commercio; San Carlo la di cui facciata è moderna, abbenchè in qualche antica stampa se ne scorga come in opera il disegno, ripreso ed attuato solo verso il 1830.

Collocandoci fra l'una e l'altra e guardando a levante, scogeremo sulla sinistra la posta reale dei cavalli; sulla destra la chiesa di Santa Maria Maddalena delle monache Cappuccine e di fronte la Porta Nuova, della quale tornerà grata la vista poichè con essa abbiamo finalmente raggiunta la metà, o quasi, del lungo e monotono cammino.



Conchiudiamo:

Ho già avuto occasione di accennare al periodo dell'egemonia francese, durato dal 1798 al 1814 e che ridusse Torino a semplice capitale del Dipartimento del Po, il quale concorrevava con i Dipartimenti della Dora, di Marengo, della Stura e della Sesia a costituire la così detta XXVII Divisione militare.

Periodo dal quale è da detrarsi un anno: dal maggio 1799 in cui le truppe d'Austria e di Russia guidate da Melas e Souvarow, rioccuparono, dopo alquanto bombardamento, la città di Torino, fino al giugno 1800, quando la vittoria di Marengo ricondusse Bonaparte in Piemonte, rapidamente riconquistato.

Se di quel periodo io non vi ho parlato con soverchio en-

tusiasmo è però giustizia riconoscere che esso, colle illuminate riforme legislative e coll'attività nel promuovere grandiose opere pubbliche arrecò al Piemonte indiscutibili vantaggi ed iniziò per Torino il periodo del vero ed efficace miglioramento edilizio (1).

Accrebbe, ad esempio, la pubblica illuminazione; migliorò la suddivisione dei rioni e segnò sopra ciascun isolato la nomenclatura delle vie.

Questa poggiò dapprincipio sull'astratto dandoci *Piazza della Libertà*, *Piazza Riunione*, dell'*Indipendenza*, della *Comune*.

Poscia ricordò i fiumi ed i monti, per cambiarsi, coll'Impero, in un album di nomi e di fasti Napoleonici: *Place Pauline*, *Place de France*, *Place Impériale*, *Rue Marengo*, *Tilsitt*, *Friedland*, *Austerliz*, *Jena*. (2)

Alla designazione grafica delle vie aggiunse la numerazione delle porte, organizzata in origine su di una sola serie per tutta la città (3) ed in seguito secondo serie individuale per ciascuna via, piazza, vicolo, *traversa* e bastione (4).

(1) Buone proposte di migliorie e di sventramenti non erano mancate, ma non ebbero seguito. Veggasi in Appendice l'Estratto della *Cronografia del territorio di Torino* pubblicata nel 1791 dall'archit. Amedeo Grossi.

(2) Diamo in Appendice (sub C) un curioso programma di festeggiamenti in cui si scorge la designazione di varie vie e piazze nell'era Napoleonica.

(3) Dall'1, all'estremità di contrada S. Domenico verso Porta Susina, al 1524 sulla casa di Piazza Vittorio Emanuele I occupata dall'Albergo del Porto di Savona.

(4) *Ordonnance concernant la nomenclature des rues et le numérotage des portes.* (Du 21 Mai 1808)

LE MAIRE

Considerant que la division actuelle de la ville par les désignées par des numéros formant quatre séries, et le numérotage des portes avec une seule série de numéros, présentent l'inconvénient d'exiger trois et même quatre indications pour connaître la situation d'une maison et embarrassent non seulement les étrangers mais encore les habitants.

Qu'il est de l'avantage de l'administration et du public d'établir un

Nell'anno 1801 cominciarono a cadere le mura. A ciascun baluardo atterrato fu sostituito un viale: ogni area resasi libera venne livellata ed in attesa della maestosa piazza Vittorio Emanuele I, lo spazio fra la contrada del Po ed il fiume ornossi di un doppio filare d'alberi che, dopo lungo tratto rettilineo, scendeva in curva, a destra verso San Lazzaro, a sinistra verso il Moschino. Il ponte sconquassato, vecchio di quattro secoli, lasciò luogo ai cinque monumentali archi di granito decretati nel 1807 da Napoleone, il quale contemporaneamente ne ordinava un altro pel valico della Dora (1).

mode plus simple, méthodique et tel que, dans tous les cas, deux seules indications devant suffire, il abrège et facilite les recherches.

ORDONNE CE QUI SUIT

ART. 1^{er} — Il sera donné un nom aux rues, places, carrefours, impasses et boulevards de la ville. Ces noms seront peints à l'huile aux angles des îles; un cartouche placé au dessous présentera le nom de la section.

ART. 2. — Toutes les portes auront un numéro peint à l' huile. Chaque rue, place, carrefour, impasse et boulevard aura sa série de numéros laquelle commencera par 1.

Les numéros impairs seront tous placés à la droite du cours de l'eau: les numéros pairs à la gauche, à l'exception de ceux des boulevards qui se suivront dans leur ordre naturel. Chaque série commencera à l'extrême la plus basse de niveau.

ART. 3. — Les rues parallèles à celle de la Doire seront distinguées des rues transversales par la couleur de la bordure des inscriptions de leurs noms.

ART. 4. — Sur une des faces des reverberes sera peint les plus faible des deux numéros entre lesquels ils se trouvent placés, sans égard à la plus ou moins grande distance de l'une et l'autre porte ».

(1) « Caduto l'impero Napoleonico, il conte Cerrutti di Castiglione Falletto, ministro dell'interno, nel mutar le leggi francesi nelle Regie costituzioni del 1770 si guardò bene dal togliere le gabelle, la carta bol-lata e le pubbliche imposte, che anzi, in 24 ore superò di gran lunga i giacobini, affidando poscia l'incombenza di far balzello del pane, del vino, del letto, del soffitto, del saio e persino dell'acqua e della luce del po-vero, al cavaliere Bellosio, col titolo d'intendente generale della gabella. Costui s'accinse così bene all'opra che in un giorno distrusse tutto l'an-

Questo però venne compiuto assai più tardi. È il ponte ad arco unico ed arditissimo sotto il quale risuona l'eco polisillaba, delizia delle scuole elementari in vacanza volontaria, forte e geniale concezione dell'architetto torinese Bernardo Mosca.

Aperta così da tutti i lati, sciolta da ogni vincolo e costri-
zione, Torino si trovò preparata agli splendori, alle grandezze
che l'avvenire le serbava ed avviata a quello sviluppo graduale
ma incessante che, lento nei regni di Vittorio Emanuele I e
di Carlo Felice, maggiormente accentuatosi per la munificenza
di Carlo Alberto, assurse ad insperati incrementi allorquando,
sotto lo scettro del Re galantuomo fu — prima la Mecca alla
quale convergevano tutte le speranze d'Italia — poscia la ca-
pitale di un glorioso e giovane regno.

tico sistema daziario senza aver pensato a costrurne un altro. Per esempio, Napoleone, aperta la gran via del Moncenisio, lasciò distrurre quella della Novalesa ; e ciò era a cognizione del Bellosio ; eppure si aveva un bel gridare che la via della Novalesa era distrutta, ciò nonostante egli non concedeva bollette di transito in Francia che per la Novalesa, poichè la via del Moncenisio era un'opera giacobina che disonorava la Monarchia. Dopo quella strada il gabelliere se la pigliò col ponte di Po, opera giacobina anch'essa che disonorava la Monarchia, e che ad ogni costo bisognava distruggere. Gli uomini delle Regie costituzioni applaudirono ; « giù il ponte di Po », si gridava « a terra il ponte sanculotto » « abbasso il ponte framassone » abbasso, abbasso! E già il ponte era condannato a morte, e già le ninfe Eridanie estollavano dai flutti il capo coronato di verdi giunchi per assistere alla grande caduta, se non che il buon Vittorio Emanuele occupandosi del prossimo ritorno di sua real consorte Maria Teresa ed avendole destinata per la stagione estiva la Villa della Regina, che si estolle maestosa sulla collina in prospetto al fiume che lambe nel corso la città, si accorse che discapito ne sarebbe tornato alla villeggiatura, ove si fosse atterrato il ponte, e, al cav. Bellosio che gli andava ripetendo : « Maestà, gettato giù il ponte giacobino se ne farà un altro cristiano »; rispose : « O francese o non francese sia conservato il ponte. Finalmente un ponte è destinato a starci sotto i piedi, e se è giacobino tanto meglio, noi lo calpesteremo più volentieri ». È questa la circostanza attenuante, per cui fu salvo il ponte ». — ANGELO BROFFERIO. *I miei tempi*, Vol. IV.



Della Torino d'oggi non è còmpito nostro il trattare. Voi l'avete sotto gli occhi — superba e civettuola — bella ad un tempo della solennità del passato e di tutte le gaiezze, di tutti i rigogli della modernità.

Il segreto di tanta riuscita ?

Nell'anno 1865 Torino aveva dovuto abdicare al suo lustro di capitale.

E Michele Lessona scriveva :

« Torino, cuore ed anima del Piemonte, sa adempiere degnamente al suo còmpito.

« Torino ha elementi di potenza e di civiltà quanto e più di ogni altra città Italiana: li saprà adoperare fondando sulla propria operosità la propria forza. Le braccia e l'ingegno dei suoi figli non le mancheranno; darà alla patria cittadini benemeriti e sarà visitata non solo come culla della redenzione d'Italia, ma come città fiorente di prosperità dovuta al lavoro ».

Ed il 2 Giugno 1880 il Milanese Tullo Massarani, una gloria d'Italia, constatava che la promessa del 1865 già era compiuta e così parlava ai Torinesi :

« Lasciando agli altri la ciarla, voi siete all'operare primissimi.

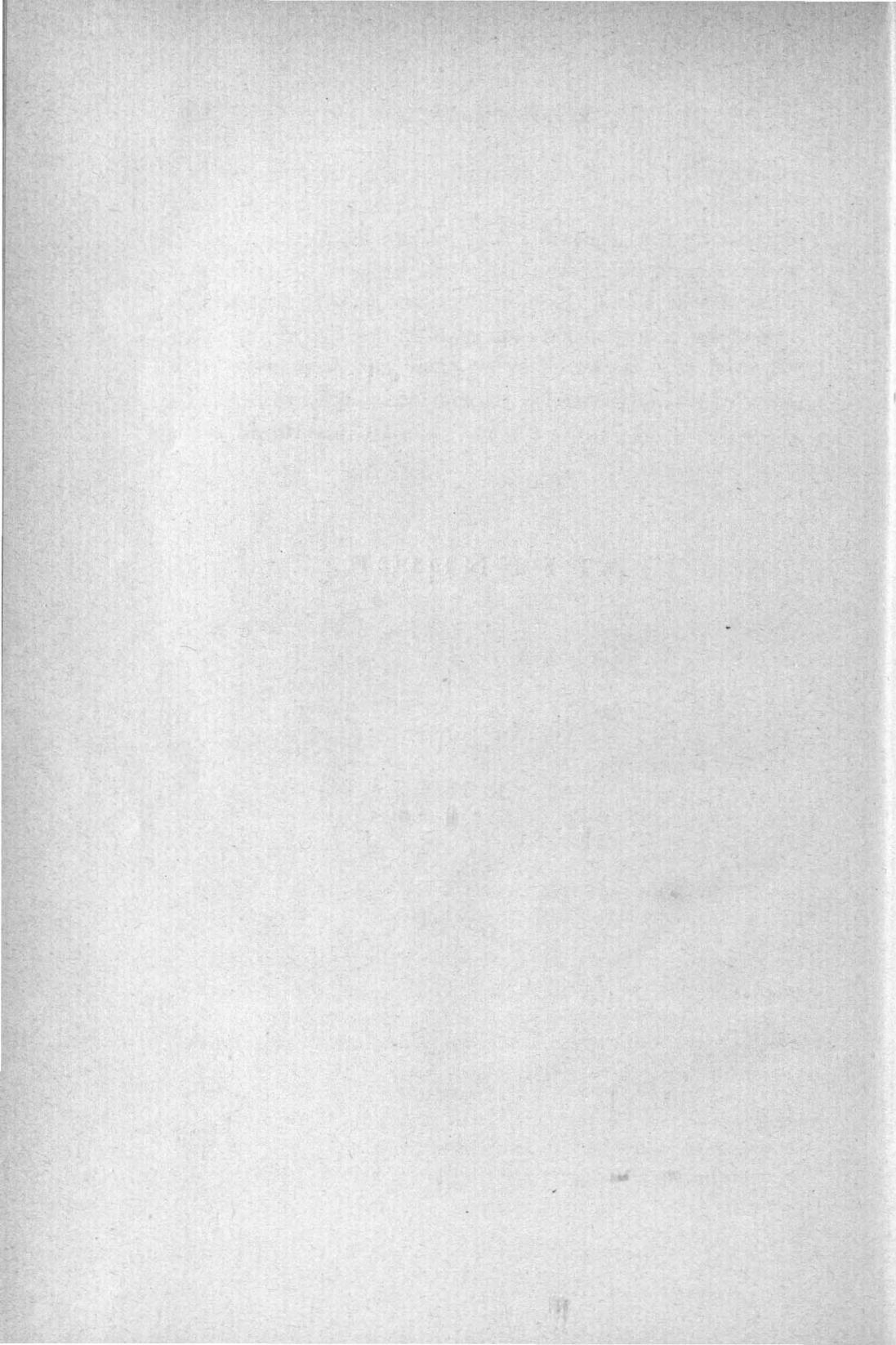
« Voi avete voluto dalla vostra antica e splendida tradizione militare far risalire la fortuna d'Italia e vi siete riusciti; voi avete voluto provare che l'egemonia politica era l'occasione e la forma, non la condizione indispensabile della vostra mirabile operosità; avete voluto sulla grande città politica innestare la grande città industriale ed artistica e

« vi siete riusciti; e ce la mostrate più florida, più fruttuosa,
« più gloriosa che mai.

« Ora, tutti gli auguri, tutti i consigli, tutti gli insegnamenti
« che si possono ideare più acconci alla società ed alla
« l'arte italiana voi li compendiate in una parola; in una parola
« che qui da voi non si legge solo nel marmo e nel bronzo,
« ma assai meglio nei moti dei vostri negozi, nella frequenza
« delle vostre scuole, nel fervore dei vostri opifici :

« **Lavoriamo !** »

APPENDICE





(A)

Estratto di Verbale
della Seduta dell'Adunanza Patriottica

—
14 Dicembre 1798
—

N. 2.

LIBERTÀ - VIRTÙ - EGUALIANZA

« Nell'adunanza patriottica dei 24 frimajo, anno VII Repubblicano, e primo della Libertà Piemontese (*14 dicembre v. s.*) il cittadino GIULIO MOSCHINI lesse un discorso sopra gli emblemi da porsi alle facciate della base, che dovrà sostenere l'Albero della Libertà da erigersi quanto prima dall'Adunanza patriottica. Noi per brevità tralasciando le molte belle cose, che disse sul principio del suo discorso, ci contentiamo di rapportarne la sola descrizione degli emblemi, quali esso stesso recitò.

« Penserei, dice egli, far mettere intorno al nuovo Albero, che vassi ad innalzare, una base, che sia di otto, o di quattro facciate, ciascuna divisa però in due campi.

« Nel superiore vi sia dipinto un emblema analogo a qualche tratto di storia romana animatrice di consimili azioni nel cuore de' fervidi patrioti, e nell' inferiore una succinta idea del fatto medesimo applicato alla Libertà, ai diritti, ed all'Eguaglianza acquistata dal Piemonte, cioè per emblema del primo campo superiore sia dipinta l'aurora, che abbandona il vecchio marito, e spunta dai monti sull'orizzonte piemontese, spargendo dalle dita in vece delle solite rugiade, varie grisolidi, simboli dei vari geni, che vanno a spiegarsi nella patria, quale si vedrà innaffiata da

quattro fonti indicanti li quattro principali rami dell'ubertà piemontese, con delle navi in uno, simbolo del commercio ed a fianco degli altri spiche di frumento, uve, stemmi delle arti e cose simili.

« Nel campo poi inferiore si leggerà :

« L'aurora della Libertà, che abbandona, e detesta il vecchio governo, e spande i lumi delle scienze avvilate, delle arti non formate, dell'agricoltura non curata, del commercio illanguidito, ed angustiato sull'ubertoso suolo del Piemonte.

« Nella facciata seconda del campo superiore :

« Sia dipinta Lucrezia romana estinta sul violato letto, e Collatino coi Romani, che scacciano i Tarquinj, cui cade di testa la regia insegna.

« E nel campo inferiore si legga :

« In Lucrezia violata vien figurata l'oppressione del Piemonte: in Collatino il patrio onore, che si vendica; e nella fuga del despota e dei suoi satelliti, che l'accompagnano, il risorgimento dei diritti della patria.

« Nella facciata terza nel campo superiore :

« Sia dipinta Virginia sacrificata dal padre all'onore ed alla patria: e Silla, che inseguito dai vindici Romani abbandona la Dittatura, che lo abilitava alla sovranità assoluta.

« Nel campo inferiore scrivasi :

« Nel sacrificio di Virginia vengono animati i Piemontesi a sostenere la Libertà, l'onore, e la patria, anche col proprio sangue, In Silla l'oculatezza, con cui deve il popolo vegliare sulle autorità costituite, affinchè non abusino della pubblica confidenza nelle loro mani deposta.

« Nella facciata quarta nel campo superiore :

« Si vedrà Cincinnato colle corone civiche, reduce al patrio aratro dopo tre dittature gloriosamente sostenute, ed a fianco dell'aratro veggansi a terra le insegne di Dittatore.

« Nel campo inferiore poi si scriva :

« L'amor del bene pubblico, ed il disinteresse di Cincinnato sono l'emblema d'ogni buon cittadino nell'esercizio dell'autorità affidatagli dalla Repubblica.

« *Nella facciata quinta nel campo superiore*

« Sia dipinto Cesare spirante sotto il pugnale di Bruto, e la Libertà a fianco che ride e si rialza.

« *Nel campo inferiore si legga:*

« *Il fine di Cesare anima ogni buon cittadino ad imitar Bruto
contro chiunque meditasse la rovina della Repubblica.*

« *Nel sesto campo superiore*

« Si rappresenterà Brenno in atto di ricevere l'oro Romano in tributo, e la sorpresa di Camillo richiamato dall'esilio, che lo sbaraglia inopinatamente, e che restituisce alla patria l'oro, l'onore, e la libertà sotto i rispettivi emblemi, col sacrificio dei torti ricevuti da Camillo stesso dalla patria.

« *Sotto leggasi:*

« *Ne' casi estremi vi deve essere nella Repubblica qualche anima grande, che anche a fronte di qualche torto ricevuto tenti gli estremi rimedi per rilevare la patria oppressa, la libertà, l'onore e le proprietà violate.*

« *Nel settimo campo superiore*

« Veggasi Scevola, che sacrifica al fuoco la mano che fallì il colpo contro Porsenna re degli Etrusci, e Porsenna che s'intomorisce e fugge.

« *Sotto vi si scriva:*

« *Il vero amor della patria in un vero cittadino castiga in se stesso i falli anche involontari col compenso alla patria dei danni cagionatile.*

« *L'ottavo emblema pel campo superiore*

« Esprima la Rocca Tarpeja, ultimo asilo della Libertà Latina, che sostiene, e respinge gli sforzi dei nemici.

« *Nel campo inferiore sia:*

« *La fermezza d'animo de' buoni cittadini è il solo scoglio, in cui rompono tutti li nemici d'una Repubblica anche ridotta agli estremi.*

« Cittadini, lo ripeto, sta a voi l'accettare o no questi emblemi, ed ancorchè non li leggreste intorno al nuovo Albero della Libertà,

che sarà innalzato, se però ne conserverete le massime in petto,
e le eseguirete al caso, emulo il Piemonte alla Repubblica Romana,
risorgeranno in voi li Scevola, i Cincinnati, i Bruti, i Collatini,
i Camilli, e quante altre anime grandi che estesero e propagarono
il nome Romano e la Libertà Latina, nè più cadrete ne' ceppi del
dispotismo ».

(B)

Estratto dalla Corografia del territorio di Torino

pubblicato nel 1791 dall'Arch. Amedeo Grossi

Tom. II, pag. 173 e segg.

Riguardo all'utilità di detta metropoli fassi presente, che la piazza di San Carlo dovrebbe esser selciata di pietre quadrate di Larizzo disposte per ogni verso in tante linee parallele, che schierandosi la truppa le stesse pietre additassero l'allineamento, distanza, e file della truppa schierata. In tal maniera si farebbe senza incomodo la distribuzione della Guardia, e più pulita si manterebbe la piazza. I portici e le corti anderebbero tutte selciate di losoni, massime quest'ultime. Se si praticano assai ristrette inserienti presso che di vasche pell'acqua, che gettasi dai poggioli, o che si versa da quella che estraesi da pozzi; per il che molte hanno più aspetto di pantano che d'altro, e giunte assieme le latrine e ricettacoli in molte corti poco distanti da pozzi d'acqua viva, e l'aria tenuemente ventilata, il continuo limo, che regna tra gli interstizi de' sterniti delle pietre roccie cagionano soventi infermità a tanti individui.

Una mano d'opera prossimiere a quanto si progetta, già osservasti principiata nel mese di luglio 1790, nella contrada di Dora Grossa pella parte riguardante il Palazzo di quest'Ill.^a Città.

Sembra però, che pria di venire ad una tale spesa sarebbe stato utile il praticare un condotto sotterraneo a detta contrada simile a quello di contrada di Po, in cui puossi inalzare il progettato condotto per ricevimento e per risparmio di spesa delle gravose curature de' pozzi immondi. La contrada che costeggia la chiesa di S. Tommaso, principiando dal campanile della medesima, e tendendo fin rincontro all'isola di S. Vincenzo a levante, e dalla medesima rivoltando verso notte fino all'orificio del condotto, che trovasi in principio de' portici della fiera; tutta quella fuga di contrade necessariamente dovrebbe esser larga due trabucchi e mezzo, giacchè in tal tratto di strada per mediocre caduta di pioggia

ne segue sempre allagamento tale, che la contrada non è più praticabile sebben trovisi nel centro della città, ed assai commerciante.

Il sito avanti la chiesa di S. Tommaso vedesi chiaramente non essere a sufficienza largo pel commercio; prove ne danno le continue carrozze, sedie e carrettini, che si depositano presso ed avanti detta Chiesa; nulladimeno l'allineazione principiata, se si continua, viene a restringere di più quel sito sì prezioso e necessario sfogo al commercio.

Delle contrade traversali che trovansi alla sinistra di Dora Grossa partendo da Piazza Castello fino alla Chiesa di S. Dalmazzo non ve ne ha neppur una della larghezza sufficiente, anche quella, che all'uso, al commercio, e sua situazione richiederebbe d'esser larga come le altre contrade principali, siccome quella, che infila pressochè la contrada tendente a Porta Palazzo, e dà l'accesso da detta porta al mercato della legna, fieno e paglia, la necessità è tale che per persuadersene bisogna scorrere detta contrada nei giorni di mercato.

Riguardo alle altre contrade, se non si vogliono ingrandire, si possono almeno scantonare gli angoli per le medesime, adattare al grand'uso delle carrozze ne' presenti tempi, ed in tal sito scrivere isola N. N. e lateralmente cioè alle quattro parti di ciascun isola principiando verso levante segnarvi cantone primo ne' due estremi di cadun lato, a mezzogiorno num. 2. 2., ponente num. 3. 3., a notte num. 4. 4., in tal maniera sarà adottato il nome di cantone, e si può trovar più facilmente chi si cerca, tutto all'opposto da quanto fassi coll'indirizzo solo dell'isola senza additar la casa; perchè trattandosi di persone poco note convien girar una mezza giornata per indagarle.

Sebbene non si possano ampliar le contrade della città senza perder sito equivalente ll. 390 per caduna tavola, e cagionar un aumento di pigione nelle altre case, qualora non si pensi a compensar il vacuo perduto dal dilatamento delle contrade; una tal compensa però potrebbesi ottenere con maggior comodo della città coll'obbligar i paiolai di trasportar la loro dimora nei borghi di questa Città, e diversi altri artefici stanziati in casaccie antiche, per poter queste rifare, e rialzare a maggior uso degli abitanti, con che forse si farebbe una diminuzione di fitti, quali per rendergli equitativi si provvide con gli Editti 2 novembre 1750 e 24 aprile 1762.

Con altro mezzo si può aumentare il numero delle camere a compensare il sito perduto dalla progettata ampliazione delle con-

trade nella larghezza di due trabucchi e mezzo, fabbricandosi non in uso d'appartamenti, ma bensì alla mercantile od artigiana con far camere non più elevate d'un trabucco compreso lo spessore della volta, o solaro, e sternito superiore.

Per ordine alle pigioni delle case antiche si può asserire franchamente che sono ad alto prezzo, non ostante che la maggior parte de' membri d'esse siano alla peggio distribuiti, malsani, con incommode scale pell'accesso, al di cui ripiego convenevole sarebbe per la comunè utilità, che si procedesse ad un equitativo estimo di detti membri, oppure prendesse la consegna di quanto pagasi presentemente con proibizione di qualunque benchè menomo aumento di fitto, e quindi deducesse il dieci per cento, e quella somma si convertisse in beneficio per egual modo a chi fabbrica pel corso di tre anni, con tal espeditivo animerassi più presto alla fabbricazione di tante case per tenere in sesto le quali con poco frutto si spende denaro. Dal suddetto beneficio si possono escludere con tutta ragione quelli che fabbricheranno palazzi od edifici in Dora Grossa, contrada nuova, di Porta Palazzo, di Po, e di S. Teresa, perchè in tai siti si ha un utile assai chiaro per i fabbricatori.

(C)

Ordonnance
concernant la fête anniversaire et la naissance
de S. M. l' Empereur et Roi

LE MAIRE

MEMBRE DE LA LÉGION D'HONNEUR

Vu le programme ci-dessus, et le règlement du 16 juillet dernier, concernant la course à cheval,

ORDONNE *ce qui suit*:

ART. 1 — Mercredi, 15 de ce mois, les rues et places devront être balayées et nettoyées avant huit heures du matin, à la diligence des propriétaires et locataires des maison, jardins et boutiques, et de l'entrepreneur du nettoiement de la ville, chacun pour la partie qui le concerne. Il sera procédé envers les négligents et contrevenants, conformément aux règlements et ordonnances de police.

Avant neuf heures, les rues, ponts e places devront être débarrassés.

ART. 2 — A compter de dix heures du matin jusqu'à une heure de l'après-midi, la circulation, et le stationnement des voitures sont interdits dans les rues et places qui forment l'itinéraire de la procession et de son cortège, et dont les noms suivent, savoir;

— Rue du Séminaire — rue des Vanniers — place du Corpus Domini — rue et place de l'Hôtel-de-Ville — la partie de la rue d'Italie comprise entre cette dernière place et l'avenue de la rue Campana — la rue Campana jusqu'à l'intersection de la rue Bellezia — la partie de la rue Bellezia comprise entre cette intersection et la rue de la Doire, toute la partie de la rue de la Doire comprise entre l'avenue de la rue correctionnelle, et celle de la rue du Séminaire par laquelle la procession regagnera la cathédrale.

Sont exceptées des dispositions ci-dessus les voitures des autorités qui se rendent à l'église métropolitaine.

ART. 3 — Il est défendu de traverser la procession et son cortège.

ART. 4 — A compter de cinq heures précises, les tentes des fenêtres et balcons donnant sur la rue de la Doire seront levées; tous autres objets qui pourraient gêner la vue dans un sens quelconque et dans toute l'étendue de la dite rue, devront être ôtés entièrement; les abat-jours, stores, jalouies, volets en saillie ou ouvrant en déhors, seront tout-à-fait ouverts ou tout-à-fait fermés. Les boutiques et les portes pourront rester ouvertes, pourvu que les battans soient parfaitement appliqués contre le mur.

ART. 5 — Depuis cinq heures précises jusqu'à une demie-heure après que la course aura été terminée, il est formellement défendu:

1.^o De faire passer des chevaux ou voitures dans toute la carrière destinée aux coureurs, c'est-à-dire dans la rue de la Doire et dans la partie de la route de France affectée à la course, jusqu'à dix mètres de distance au-delà de la tangente de la courbe que les coureurs ont à parcourir. Il n'y a d'exception que pour les chevaux ou voitures des coureurs et des personnes qui doivent présider ou assister d'office à la course.

2.^o De faire passer des chevaux ou voitures sur toute la partie de la place Impériale en devant du prolongement du plan de la façade du palais de la Cour d'Appel. Les voitures des personnes qui se rendent à ce palais, et qui ne sont pas de la suite de S. A. I. le Prince Gouverneur-Général, devront entrer par l'une des rues de l'Academie, du Po ou de Lycée et descendre les personnes à la porte de derrière du dit palais.

3.^o De faire stationner des voitures ou chevaux dans les rues des Casernes, de s. Isidor, de l' Ecole, Paysanne, Valaisanne, de s. Dalmas, Correctionnelle, des Imprimeurs, Papetièr, Bellezia, de s. François, des Drapiers, des Fraises, des Orfèvres, des Chapeliers, de la Rose rouge, du Séminaire, ni dans la rue-neuve. Les voitures destinées à attendre ne pourront rester que sur les places Paysanne, de l' Hôtel-de-Ville, de s. Jean, et sur la partie de derrière de la place Impériale; elles y seront rangées en file parallèlement aux maisons.

ART. 6 — A compter pareillement *de cinq heures jusqu'à après la course terminée*, personne ne pourra rester au milieu de la place Impériale devant la façade du palais de la Cour d'Appel, ni au milieu de la rue de la Doire, ni du commencement de la rue de France, ni, en général, dans l'espace compris entre les deux cordons qui seront tendu tout le long de la ligne de la course. Sur

quelque point que ce soit de cette ligne, les spectateurs devront se placer de part ou d'autre en déhor des cordons, sans se permettre de les dépasser, forcer, dégrader de quelque manière que ce soit, ni de traverser l'espace qu'ils renferment. Les contrevenans seront arrêtés sur-le-champ et conduits à l'Hôtel-de-Ville.

ART. 7. — La course n'est censée terminée que lorsque toutes les sections ayant parcouru leur carrière, les prix ayant été décernés, et les cavaliers vainqueurs ayant remonté la rue de la Doire, les trompettes placés de distance en distance auront donné l'avis que rien n'empêche plus le public de se répandre sur la place Impériale, dans la rue de la Doire et en général sur la ligne de la course.

ART. 8. — Il est défendu de grimper sur les arbres ou colonnes le long de la route de France, ni contre les murs ou balcons de la rue de la Doire ou de la place Impériale, ni de monter sur les toits.

ART. 9. — Il est également défendu de crier ou jeter quelque chose après les chevaux, au moment où ils courront, soit pour les effrayer, soit pour les encourager.

ART. 10. — Depuis la course terminée jusqu'à 10 heures du soir, la circulation et le stationnement des chevaux et voitures continuent à être défendu: 1^o. Dans les avenues des rues aboutissant sur la place Impériale, excepté celles du Lycée, du Po, et de l'Academie. 2^o Sur toute autre partie de la place Impériale que celle comprise entre les prolongements des rues du Lycée et de l'Académie. Les voitures qui se rendent au palais Impérial ou à celui de S. A. I. devront passer par la rue du Séminaire, et stationner sur la place de s. Jean.

ART. 11. — A huit heures et demie du soir les façades des hôtels publics et des maisons particulières devront être illuminées dans toute la ville et dans les faubourgs.

Les cafés pourront rester ouverts jusqu'à minuit.

ART. 12. — Il est défendu à tout particulier de tirer des fusées, petards, boîtes, bombes et autres pièces d'artifice, dans les rues, promenades, places publiques, cours et jardins ou par les fenêtres des maisons.

ART. 13. — Les pères et mères et les chefs des maisons sont civilement responsables des faits des leurs enfants, ouvriers ou domestiques.

ART. 14. — Les contrevenans à ces dispositions et tous individus qui troubleraient l'ordre de telle manière que ce soit, seront sur-le-champ arrêtés et conduits à l'Hôtel-de-Ville, pour être pris envers

eux telles mesures de police administrative qu' il appartiendra, sans préjudice des poursuites à exercer contr'eux par devant les tribunaux, conformément aux lois et règlemens.

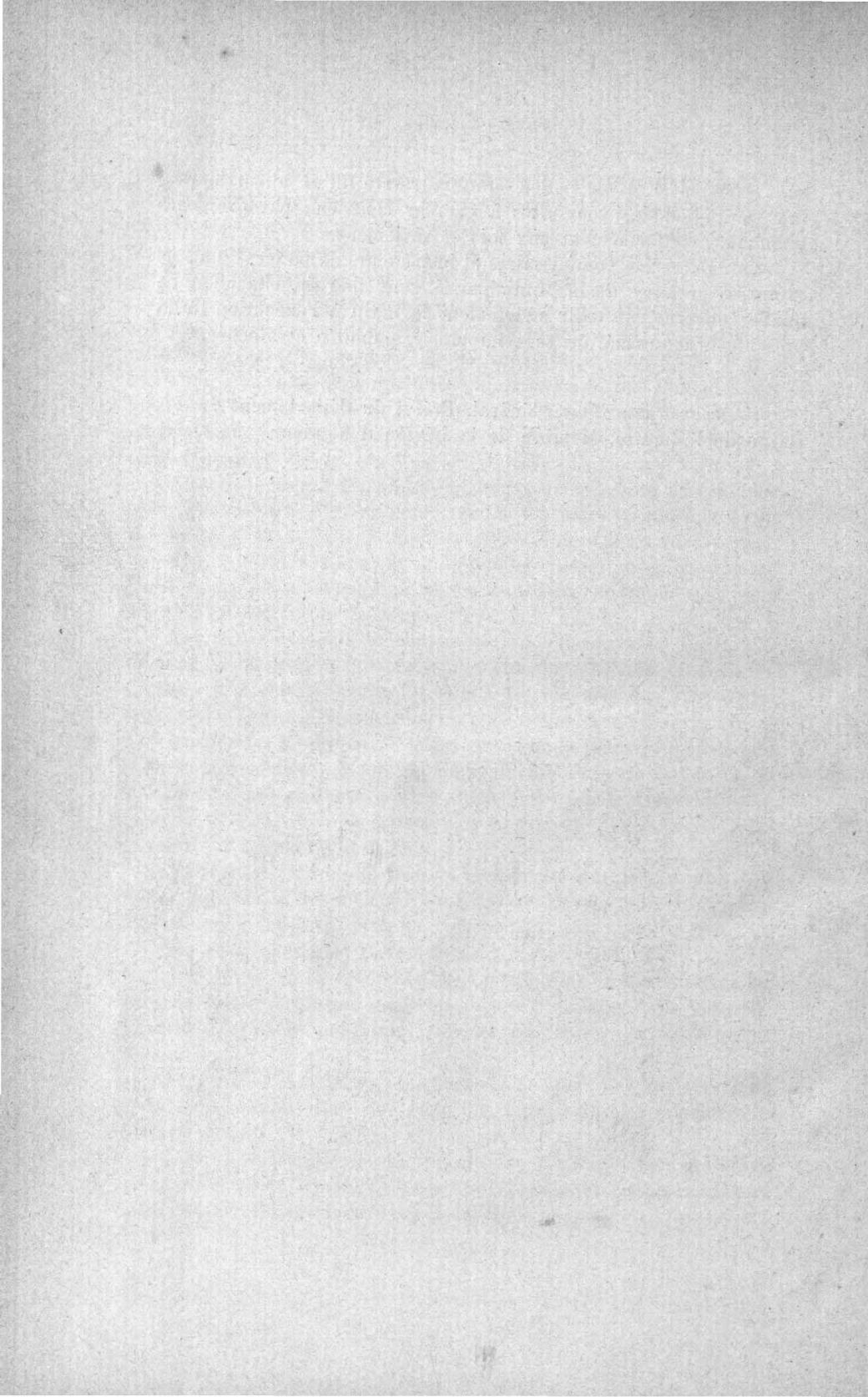
ART. 15. — Les commissaires et inspecteurs de police, les agens et autres préposés de la Municipalité, sont chargés, chacun en ce qui le concerne, de tenir strictement la main à l'exécution de la présente ordonnance qui sera imprimée, publiée et affichée.

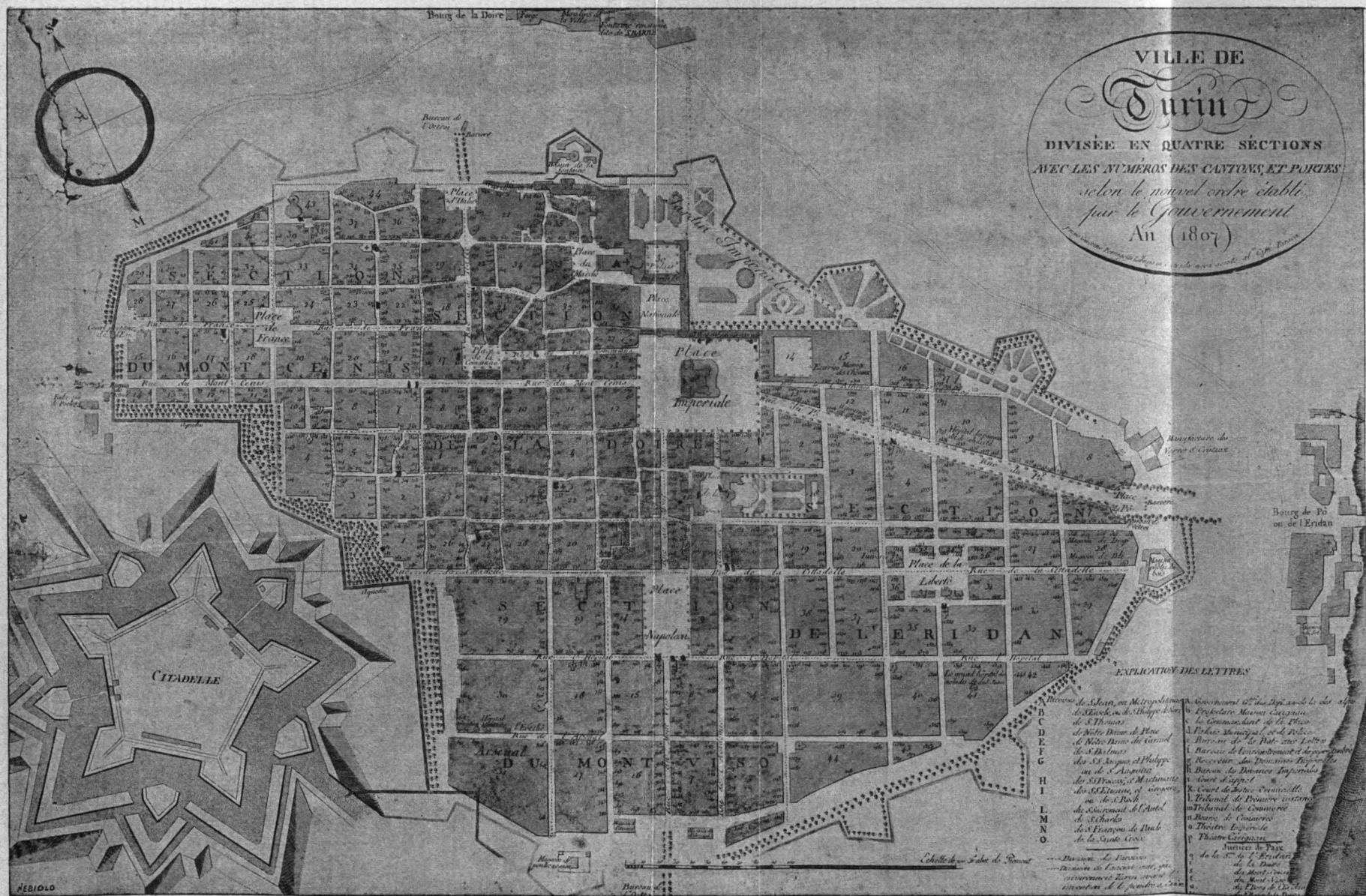
Signé: J. NEGRO.

Approuvé par Nous, Général, Préfet du département du Pô, Baron de l' Empire, Membre de la Légion d'honneur.

ALEX. LAMETH.







Ran 3

760

